



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

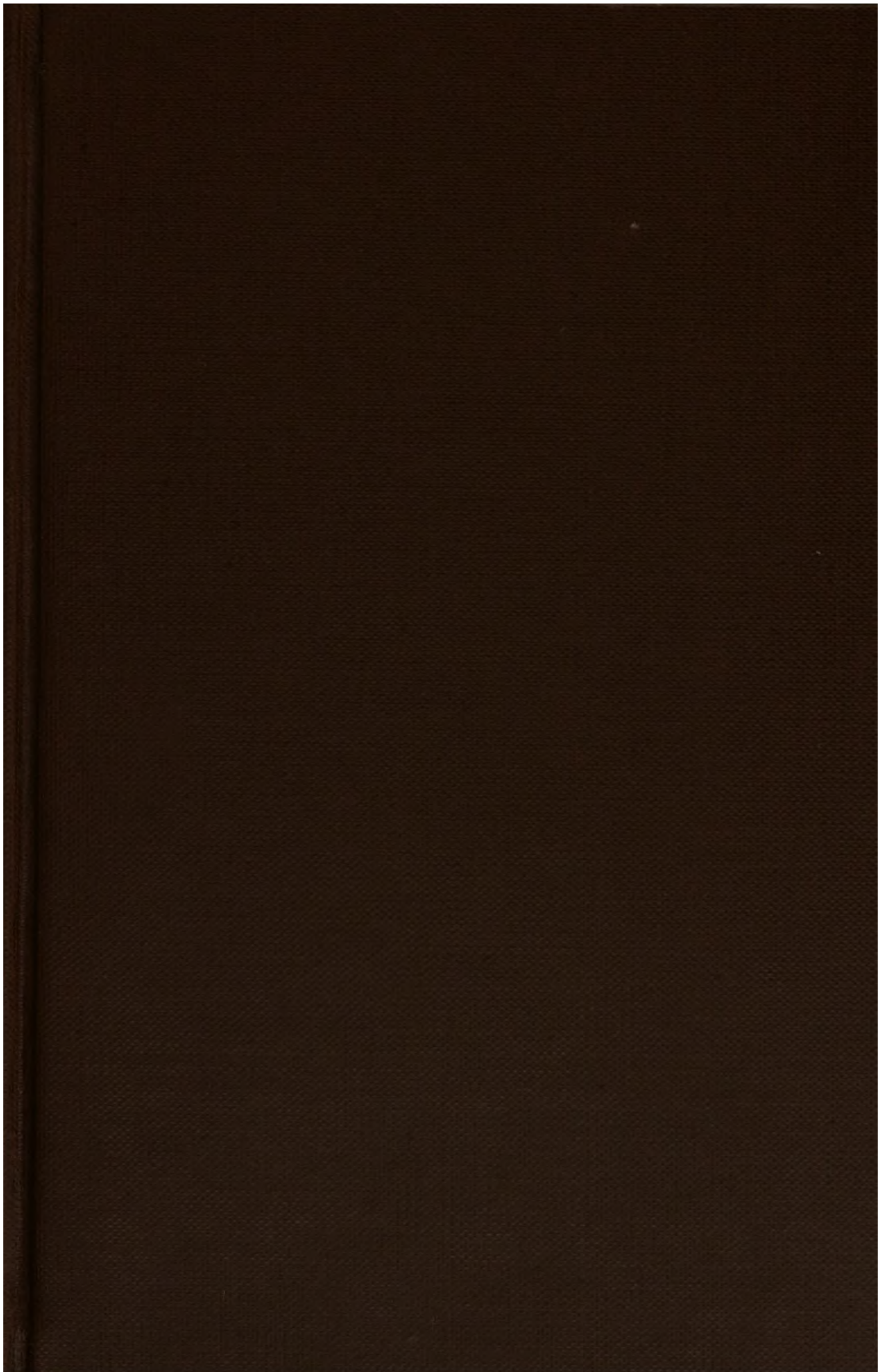
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.





102 a 32.



PASTOR FIDO.

102 a 32

Dalla Stamperia di L. NARDINI, e A. DULAU e Co.
N° 15, Poland Street.

Trovati anche da L. DA PONTE, No. 5, Pall-Mall;
L. L'HOMME, New Bond-Street; HOTMAN e Co. No.
132, Oxford Street; e T. BOOSEY, Old Broad-Street,
Royal Exchange.

Tirato a 250 copie.

PASTOR FIDO

DI

GIAMBATISTA

GUARINI.

TOMO I.

LONDRA,

PRESSO A. DULAU E Co. SOHO-SQUARE.

M. DCCC.

192. c. 5



A S. E.

ELISABETTA MANNERS,

DUCHESSA DI RUTLAND,

NATA HOWARD,

DEI BELLI STUDI E DELLE UTILI ARTI

CULTRICE E PROMOTRICE,

QUESTA NITIDA EDIZIONE

DEL PASTOR FIDO

LEONARDO NARDINI

DEVOTAMENTE

DEDICA.



ARGOMENTO.

SACRIFICAVANO gli Arcadi a Diana loro Dea ciascun anno una giovane del paese, così gran tempo avanti per cessar assai più gravi pericoli dall' Oracolo consigliati, il quale indi a non molto ricercato del fine di tanto male, aveva loro in questa guisa risposto:

Non avrà prima fin quel che v' offende,
Che duo semi del ciel congiunga Amore,
E di donna infedel l' antico errore
L' alta pietà d' un PASTOR FIDO ammende.

Mosso da questo vaticinio Montano sacerdote della medesima Dea, siccome quegli che l' origine sua ad Ercole riferiva, procurò che fosse a Silvio unico suo figliuolo, come solennemente fu, in matrimonio promessa Amarilli, nobilissima ninfa, e figlia altresì unica di Titiro discendente da Pane: le quali nozze, tuttochè istantemente i padri loro sollecitassero, non si recavano però al fine desiderato; concioffossecosachè il giovinetto, il quale niuna maggior vaghezza aveva, che della caccia, dai pensieri amorosi lontanissimo si vivesse. Era intanto della promessa Amarilli fieramente acceso un pastore nominato

Mirtillo, figliuolo, siccome egli credeva, di Carino pastore, nato in Arcadia, ma che di lungo tempo nel paese d' Elide dimorava: ed ella amava altresì lui, ma non ardiva di discovrirglielo per timor della legge, che con pena di morte la femminile infedeltà severamente puniva. La qual cosa prestando a Corisca molto comoda occasione di nuocere alla donzella odiata da lei per amor di Mirtillo, di cui essa capricciosamente s' era invaghita, sperando per la morte della rivale di vincer più agevolmente la constantissima fede di quel pastore, in guisa adopra con sue menzogne ed inganni, che i miseri amanti incautamente, e con intenzione da quella, che vien loro imputata, molto diversa, si conducono dentro ad una spelonca; dove accusati da un Satiro, ambeduo sono presi; ed Amarilli, non potendo giustificare la sua innocenza, alla morte vien condannata: la quale, ancorchè Mirtillo non dubiti lei troppo bene aver meritata, ed egli per la legge che la sola donna castiga, sappia di poterne andar assoluto; delibera nondimeno di voler morire per lei, siccome di poter fare dalla medesima legge gli è concesso. Sendo egli adunque da Montano, a cui, per esser sacerdote, questa cura s' appartenea, condotto alla morte; sopraggiunto in questo Carino, che veniva di lui cercando, e vedutolo in atto agli occhi suoi non meno miserabile che improvviso; siccome quegli, che niente meno l' amava, che se figliuolo per natura stato gli fosse; mentre si sforza per cam-

parlo da morte di provare con sue ragioni ch' egli sia forestiero, e perciò incapace a poter esser vittima per altrui: viene, non accorgendosene egli stesso, a scoprire, che 'l suo Mirtillo è figliuolo del sacerdote Montano. Il quale suo vero padre, rammarricandosi di dover esser ministro della legge nel proprio sangue, da Tirenio cieco indovino vien fatto chiaro colla interpretazione dell' Oracolo stesso, non solo repugnare alla volontà degl' Iddii, che quella vittima si consagri; ma essere eziandio delle miserie d' Arcadia quel fin venuto, che fu loro dalla divina voce predetto: colla quale mentre tutto il successo vanno accordando, conchiudono, che Amarilli d' altrui non possa, nè debba essere sposa, che di Mirtillo. E perchè poco innanzi Silvio, credendosi di saettare una fera, avea piagata Dorinda, miseramente accesa di lui, e per cotale accidente la solita sua durezza in amorosa pietà cangiata; poichè già era la piaga di quella ninfa, che fu creduta mortale, ridotta a termine di salute, ed era di Mirtillo divenuta sposa Amarilli; anch' esso, già fatto amante, sposa Dorinda. Per cagione de' quali oltre ad ogni loro credenza felicissimi avvenimenti, ravveduta alfin Corisca, dopo l' aver trovato dagli amanti sposi perdono, tutta racconsolata, ancorchè sazia del mondo, si dispone di cangiar vita.

INTERLOCUTORI.

ALFEO, Fiume d' Arcadia.
SILVIO, Figlio di Montano.
LINCO, Vecchio, servo di Montano.
MIRTILLO, Amante d' Amarilli.
ERGASTO, Compagno di Mirtillo.
CORISCA, innamorata di Mirtillo.
MONTANO, Sacerdote, e Padre di Silvio.
TITIRO, Padre d' Amarilli.
DAMETA, Vecchio, servo di Montano.
SATIRO, Vecchio, amante già di Corisca.
DORINDA, innamorata di Silvio.
LUPINO, Caprajo, servo di Dorinda.
AMARILLI, Figlia di Titiro.
NICANDRO, Ministro maggiore del Sacerdote.
CORIDONE, Amante di Corisca.
CARINO, Vecchio, Padre putativo di Mirtillo.
URANIO, Vecchio, Compagno di Carino.
MESSO.
TIRENIO, Cieco indovino.
CORO di Pastori.
CORO di Cacciatori.
CORO di Ninfe.
CORO di Sacerdoti.

La Scena è in Arcadia.

PROLOGO.

ALFEO Fiume d' Arcadia.

SE per antica, e forse
Da voi negletta e non creduta fama,
Avete mai d' innamorato fiume
Le maraviglie udite,
Che per seguir l' onda fugace e schiva
Dell' amata Aretusa,
Corse (oh forza d' Amor!) le più profonde
Viscere della terra
E del mar, penetrando
Là dove sotto alla gran mole etnea,
Non so se fulminato o fulminante,
Vibra il fero gigante
Contro 'l nemico ciel fiamme di sdegno;
Quel son io: già l' udiste; or ne vedete
Prova tal, ch' a voi stessi
Fede negar non lice.

Ecco, lasciando il corso antico e noto,
Per incognito mar l'onda incontrando
Del re de' fiumi altèro,
Qui sorgo, e lieto a riveder ne vengo,
Qual esser già solea libera e bella,
Or desolata e serva,
Quell' antica mia terra ond' io derivo.
Oh cara genitrice! oh dal tuo figlio
Riconosciuta Arcadia,
Riconosci il tuo caro,
E già non men di te famoso Alfeo.
Queste son le contrade
Sì chiare un tempo, e queste son le selve
Ove 'l prisco valor visse e morìo.
In quest' angolo sol del ferreo mondo
Cred' io che ricovrasse il secol d' oro,
Quando fuggia le scelerate genti.
Qui, non veduta altrove,
Libertà moderata e senza invidia
Fiorir si vide in dolce sicurezza
Non custodita, e in disarmata pace.
Cingea popolo inerme
Un muro d' innocenza e di virtute,

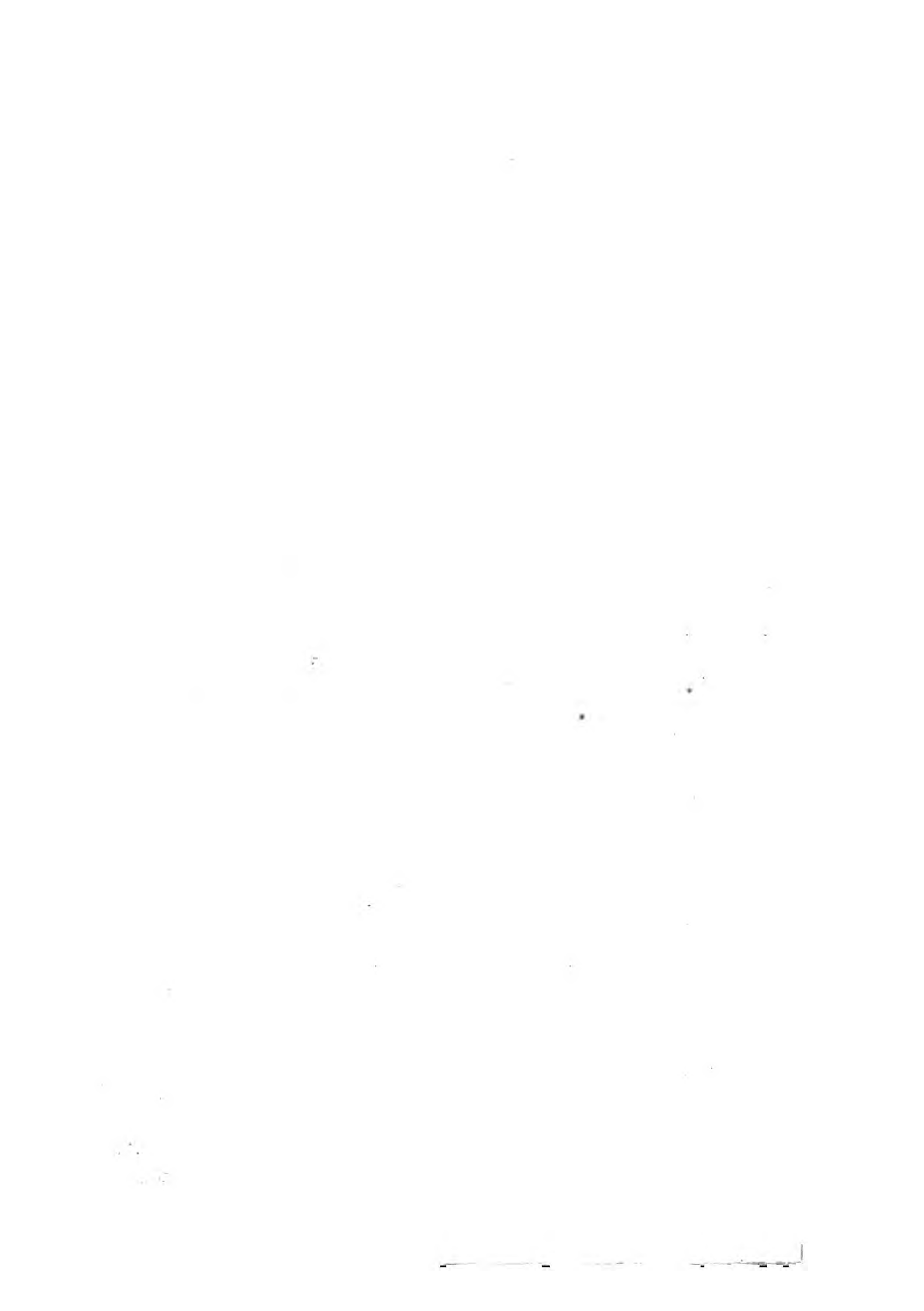
Assai più impenetrabile di quello
Che d' animati sassi
Canoro fabro alla gran Tebe eresse.
E quando più di guerre e di tumulti
Arse la Grecia; e gli altri suoi guerrieri
Popoli armò l' Arcadia;
A questa sola fortunata parte,
A questo sacro asilo
Strepito mai non giunse nè d' amica,
Nè di nemica tromba.
E sperò tanto sol Tebe e Corinto,
E Micene e Megara e Patra e Sparta
Di trionfar del suo nemico, quanto
L' ebbe cara, e guardolla
Quest' amica del ciel devota gente;
Di cui fortunatissimo riparo
Fur esse in terra, ella di lor nel cielo:
Pugnando altri con l' armi, ella co' prieghi.
E benchè qui ciascuno
Abito e nome pastorale avesse,
Non fu però ciascuno
Nè di pensier nè di costumi rozzo:
Però ch' altri fu vago

Di spiar tra le stelle e gli elementi
Di natura e del ciel gli alti segreti;
Altri di seguir l'orme
Di fuggitiva fera;
Altri con maggior gloria
D'atterrar orso, o d'assalir cinghiale:
Questi rapido al corso,
E quegli al duro cesto
Fiero mostrossi, ed alla lotta invito:
Chi lanciò dardo, e chi ferì di strale
Il destinato segno:
Chi d'altra cosa ebbe vaghezza, come
Ciascun suo piacer segue.
La maggior parte amica
Fu delle sacre Muse, amore e studio
Beato un tempo, or infelice e vile.
Ma chi mi fa veder dopo tant'anni
Qui trasportata, dove
Scende la Dora in Po, l'arcada terra?
Questa la chiostra è pur, questo pur l'antro
Dell'antica Ericina;
E quel che colà sorge, è pure il tempio
Alla gran Cintia sacro. Or qual m'appare

Miracolo stupendo!
Che insolito valor, che virtù nova
Vegg'io di trapiantar popoli e terre!
O fanciulla reale,
D'età fanciulla, e di saver già donna;
Virtù del vostro aspetto,
Valor del vostro sangue,
Gran Caterina (or me n'avveggiò) è questa;
Di quel sublime e glorioso sangue,
Alla cui monarchia nascono i mondi.
Questi sì grandi effetti,
Che sembran maraviglie,
Opre son vostre usate, opre natie.
Come a quel sol, che d'Oriente sorge,
Tante cose leggiadre
Produce il mondo, erbe, fior, frondi, e tante
In cielo, in terra, in mare alme viventi;
Così al vostro possente altero sole,
Che uscì dal grande e per voi chiaro Occaso
Si veggon d'ogni clima
Nascer provincie e regni,
E crescer palme, e pullular trofei.
A voi dunque m'inchino, altera figlia

Di quel monarca, a cui
Nè anco quando annotta, il sol tramonta;
Sposa di quel gran duce,
Al cui senno, al cui petto, alla cui destra
Commise il ciel la cura
Dell'italiche mura,
Ma non bisogna più d'alpestre rupi
Schermo, o d'orride balze.
Stia pur la bella Italia
Per voi sicura; e suo riparo, in vece
Delle grand'alpi, una grand'alma or sia.
Quel suo tanto di guerra
Propugnacolo invito
È per voi fatto alle nemiche genti
Quasi tempio di pace,
Ove novella deità s'adori.
Vivete pur, vivete
Lungamente concordi, anime grandi:
Chè da sì glorioso e santo nodo
Spera gran cose il mondo;
Ed ha ben anco ove fondar sua speme,
Se mira in Oriente
Con tanti scettri il suo perduto impero,

Campo sol di voi degno,
O magnanimo Carlo, e dai vestigi
Dei grand' avoli vostri ancora impresso.
Augusta è questa terra,
Augusti i vostri nomi, augusto il sangue
I sembianti, i pensier, gli animi augusti.
Saran ben anco augusti i parti e l' opre.
Ma voi, mentre v' annunzio
Corone d' oro, e le prepara il fato,
Non isdegnate queste,
Nelle piagge di Pindo
D' erbe e di fior conteste
Per man di quelle Vergini canore,
Che mal grado di morte altrui dan vita,
Picciole offerte sì, ma però tali,
Che se con puro affetto il cor le dona,
Anco il ciel non le sdegnà: e se dal vostro
Serenissimo ciel d' aura cortese
Qualche spirto non manca;
La cetra che per voi
Vezzosamente or canta
Teneri amori e placidi imenei,
Sonerà, fatta tromba, arme e trofei.



ATTO PRIMO.

SCENA I.

SILVIO, LINCO.

SILVIO.

ITE voi, che chiudeste
L'orribil fera a dar l'usato segno
Della futura caccia: ite svegliando
Gli occhi col corno, e con la voce i cori.
Se fu mai nell'Arcadia
Pastor di Cintia e de' suoi studj amico,
Cui stimolasse il generoso petto
Cura o gloria di selve,
Oggi il mostri, e me segua
Là dove in picciol giro,

Ma largo campo al valor nostro, è chiuso
Quel terribil cinghiale,
Quel mostro di natura e delle selve,
Quel sì vasto e sì fiero,
E per le piaghe altrui
Sì noto abitator dell' Erimanto,
Strage delle campagne,
E terror dei bifolchi. Ite voi dunque,
E non sol precorrete,
Ma provocate ancora
Col rauco suon la sonnacchiosa Aurora.
Noi, Linco, andiamo a venerar gli Dei:
Con più sicura scorta
Seguirem poi la destinata caccia.
Chi ben comincia ha la metà dell'opra;
Nè si comincia ben, se non dal cielo.

LINCO.

Lodo ben, Silvio, il venerar gli Dei;
Ma il dar noja a coloro
Che son ministri degli Dei, non lodo.
Tutti dormono ancora
I custodi del tempio, i quai non hanno
Più tempestivo o lucido orizzonte,

Della cima del monte.

SILVIO.

A te, che forse non se' desto ancora,
Par ch' ogni cosa addormentata sia.

LINCO.

O Silvio, o Silvio, a che ti diè natura
Ne' più begli anni tuoi
Fior di beltà sì delicato e vago,
Se tu se' tanto a calpestarlo intento?
Chè s'avess'io cotesta tua sì bella
E sì fiorita guancia,
Addio selve, direi;
E seguendo altre fere,
E la vita passando in festa e in gióco,
Farei la state all' ombra, e 'l verno al foco.

SILVIO.

Così fatti consigli
Non mi desti mai più: come sei ora
Tanto da te diverso?

LINCO.

Altri tempi, altre cure.
Così certo farei, se Silvio fossi.

SILVIO.

Ed io se fossi Linco:

Ma perchè Silvio sono,
Oprar da Silvio, e non da Linco io voglio.

LINCO.

Oh garzon folle! a che cercar lontana
E perigliosa fera,
Se l'hai via più d'ogni altra
E vicina e domestica e sicura?

SILVIO.

Parli tu da dovero, o pur vaneggi?

LINCO.

Vaneggi tu, non io.

SILVIO.

Ed è così vicina?

LINCO.

Quanto tu di te stesso.

SILVIO.

In qual selva s'annida?

LINCO.

La selva sei tu, Silvio:

E la fera crudel, che vi s'annida,
È la tua feritate.

SILVIO.

Come ben m'avvisai, che vaneggiavi.

LINCO.

Una ninfa sì bella e sì gentile;
Ma che dissi una ninfa? anzi una Dea,
Più fresca e più vezzosa
Di mattutina rosa,
E più molle e più candida del cigno:
Per cui non è sì degno
Pastore oggi tra noi che non sospiri,
E non sospiri in vano;
A te solo dagli uomini e dal cielo
Destinata si serba:
Ed oggi tu senza sospiri e pianti
(Oh troppo indegnamente
Garzon avventuroso!) aver la puoi
Nelle tue braccia, e tu la fuggi, Silvio?
E tu la sprezzi? E non dirò che 'l core
Abbi di fera, anzi di ferro il petto?

SILVIO.

Se 'l non aver amore, è crudeltate,
Crudeltate è virtute; e non mi pento
Ch'ella sia nel mio cor, ma me ne pregio;
Poichè solo con questa ho vinto Amore,
Fera di lei maggiore.

LINCO.

E come vinto l' hai,
Se nol provasti mai?

SILVIO.

Nol provando, l' ho vinto.

LINCO.

Oh s' una sola

Volta il provassi, o Silvio;
Se sapessi una volta
Qual è grazia e ventura
L' essere amato, il possedere amando
Un riamante core;
So ben io che diresti:
Dolce vita amorosa,
Perchè sì tardi nel mio cor venisti?
Lascia, lascia le selve,
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

SILVIO.

Linco, di' pur, se sai:
Mille ninfe darei per una fera
Che da Melampo mio cacciata fosse.
Godasi queste gioje
Chi n' ha di me più gusto: io non le sento.

LINCO.

E che sentirai tu, s'amor non senti,
Sola cagion di ciò che sente il mondo?
Ma credimi, fanciullo,
A tempo il sentirai,
Che tempo non avrai.
Vuol una volta Amor ne' cuori nostri
Mostrar quant'egli vale.
Credi a me pur, che 'l provo,
Non è pena maggiore,
Che'n vecchie membra il pizzicor d'amore:
Chè mal si può sanar quel che s'offende,
Quanto più di sanarlo altri procura.
Se 'l giovinetto core Amor ti pugne,
Amor anco te l'ugne:
Se col duolo il tormenta,
Con la speme il consola:
E se un tempo l'ancide, alfine il sana.
Ma s'e' ti giugne in quella fredda etate,
Ove il proprio difetto,
Più che la colpa altrui, spesso si piagne:
Allora insopportabili e mortali
Son le sue piaghe, allor le pene acerbe:

Allora, se pietà tu cerchi, male
Se non la trovi; e se la trovi, peggio.
Deh non ti procacciar prima del tempo
I difetti del tempo:
Chè se t' assale alla canuta etate
Amoroso talento,
Avrai doppio tormento,
E di quel che potendo non volesti,
E di quel che volendo non potrai.
Lascia, lascia le selve,
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

SILVIO.

Come vita non sia
Se non quella che nutre
Amorosa insanabile follia.

LINCO.

Dimmi, se in questa sì ridente e vaga
Stagion che'nfiora e rinnovella il mondo,
Vedessi in vece di fiorite piagge,
Di verdi prati, e di vestite selve,
Starsi il pino e l'abete e'l faggio e l'orno
Senza l' usata lor frondosa chioma,
Senz'erba i prati, e senza fiori i poggi;

Non diresti tu, Silvio, il mondo langue?
La natura vien meno? Or quell' orrore,
E quella maraviglia che dovresti
Di novità sì mostruosa avere,
Abbila di te stesso. Il ciel n' ha dato
Vita agli anni conforme, ed all' etate
Somiglianti costumi; e come amore
In canuti pensier si disconviene;
Così la gioventù d' amor nemica
Contrasta al cielo, e la natura offende.
Mira d'intorno, Silvio:
Quanto il mondo ha di vago e di gentile,
Opra è d' Amore: amante è il cielo, amante
La terra, amante il mare.
Quella che lassù miri innanzi all'alba
Così leggiadra stella,
Arde d'amore anch' ella, e del suo figlio
Sente le fiamme: ed essa che innamora,
Innamorata splende;
E questa è forse l' ora
Che le furtive sue dolcezze, e 'l seno
Del caro amante lassa:
Vedila pur come sfavilla e ride.

Amano per le selve
Le mostruose fere; aman per l'onde
I veloci delfini e l'orche gravi.
Quell'augellin che canta
Sì dolcemente, e lascivetto vola
Or dall'abete al faggio,
Ed or dal faggio al mirto,
S'avesse umano spirto,
Direbbe: ardo d'amore, ardo d'amore;
Ma ben arde nel core,
E parla in sua favella
Sì che l'intende il suo dolce desío:
Ed odi appunto, Silvio,
Il suo dolce desío:
Che gli risponde: ardo d'amore anch'io.
Mugge in mandra l'armento, e que' muggiti
Sono amorosi inviti.
Rugge il leone al bosco,
Nè quel ruggito è d'ira:
Così d'amor sospira.
Alfine ama ogni cosa,
Se non tu, Silvio: e sarà Silvio solo
In cielo, in terra, in mare

Anima senza amore?
Deh lascia omai le selve,
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

SILVIO.

A te dunque commessa
Fu la mia verde età, perchè d'amori
E di pensieri effeminati e molli
Tu l'avessi a nudrir? nè ti sovviene
Chi se' tu, chi son io?

LINCO.

Uomo sono, e mi pregio
D'esser umano: e teco, che se' uomo,
O che più tosto esser dovresti, parlo
Di cosa umana: e se di cotal nome
Forse ti sdegni, guarda,
Che nel disumanarti
Non divenghi una fera, anzi che un Dio.

SILVIO.

Nè sì famoso mai, nè mai sì forte
Stato sarebbe il domator de' mostri,
Dal cui gran fonte il sangue mio deriva,
S'e' non avesse pria domato Amore.

LINCO.

Vedi, cieco fanciul, come vaneggi.
Dove saresti tu, dimmi, s' amante
Stato non fosse il tuo famoso Alcide?
Anzi, se guerre vinse e mostri ancise,
Gran parte Amor ve n'ebbe. Ancor non sai,
Che per piacer ad Onfale, non pure
Volle cangiar in femminili spoglie
Del feroce leon l'ispido tergo;
Ma della clava noderosa in vece
Trattare il fuso e la conocchia imbelle?
Così delle fatiche e degli affanni
Prendea ristoro, e nel bel sen di lei,
Quasi in porto d'Amor, solea ritrarsi:
Chè sono i suoi sospir dolci respiri
Delle passate noje, e quasi acuti
Stimoli al cor nelle future imprese.
E come il rozzo ed intrattabil ferro
Temprato con più tenero metallo
Affina sì, che sempre più resiste,
E per uso più nobile s'adopra;
Così vigor indomito e feroce,
Che nel proprio furor spesso si rompe,

Se con le sue dolcezze Amore il temprà,
Diviene all'opra generoso e forte.
Se d'esser dunque imitator tu brami
D'Ercole invitto, e suo degno nipote;
Poichè lasciar non vuoi le selve, almeno
Segui le selve, e non lasciare amore,
Un amor sì legittimo e sì degno,
Com'è quel d'Amarilli. Chè se fuggi
Dorinda, i'te ne scuso, anzi pur lodo:
Ch'a te, vago d'onore, aver non lice
Di furtivo desío l'animo caldo
Per non far torto alla tua cara sposa.

SILVIO.

Che di'tu, Linco? ancor non è mia sposa.

LINCO.

Da lei dunque la fede
Non ricevesti tu solennemente?
Guarda, garzon superbo,
Non irritar gli Dei.

SILVIO.

L'umana libertate è don del cielo,
Che non fa forza a chi riceve forza.

LINCO.

Anzi se tu l'ascolti e ben l'intendi,
A questo il ciel ti chiama;
Il ciel, ch'alle tue nozze
Tante grazie promette e tanti onori.

SILVIO.

Altro pensiero appunto
I sommi Dei non hanno: appunto questa
L'almo riposo lor cura molesta.
Linco, nè questo amor, nè quel mi piace:
Cacciator, non amante al mondo nacqui:
Tu, che seguisti Amor, torna al riposo.

LINCO.

Tu derivi dal cielo,
Crudo garzon? Nè di celeste seme
Ti cred'io, nè d'umano;
E se pur se' d'umano, i' giurerei
Che tu fussi piuttosto
Col velen di Tesifone e d'Aletto,
Che col piacer di Venere concetto.

SCENA II.

MIRTILLO, ERGASTO.

MIRTILLO.

CRUDA Amarilli, che col nome ancora
D'amar, ah! lasso! amaramente insegni,
Amarilli, del candido ligustro
Più candida e più bella,
Ma dell'aspido sordo
E più sorda e più fera e più fugace:
Poichè col dir t'offendo,
I' mi morrò tacendo:
Ma grideran per me le piagge e i monti,
E questa selva, a cui
Sì spesso il tuo bel nome
Di risonare insegno:
Per me piangendo i fonti,
E mormorando i venti,

Diranno i miei lamenti:
Parlerà nel mio volto
La pietate e 'l dolore:
E se fia muta ogn'altra cosa, al fine
Parlerà il mio morire,
E ti dirà la morte il mio martire.

ERGASTO.

Mirtillo, Amor fu sempre un fier tormento,
Ma più, quanto è più chiuso:
Però ch'egli dal freno,
Ond'è legata un'amorosa lingua,
Forza prende, e s'avanza:
E più fero è prigion, che non è sciolto.
Già non dovevi tu sì lungamente
Celarmi la cagion della tua fiamma,
Se la fiamma celar non mi potevi.
Quante volte l'ho detto: arde Mirtillo;
Ma in chiuso foco e'si consuma, e tace.

MIRTILLO.

Offesi me, per non offender lei,
Cortese Ergasto, e sarei muto ancora;
Ma la necessità m'ha fatto ardito.
Odo una voce mormorar d'intorno,

Che per l'orecchie mi ferisce il core,
Delle vicine nozze d'Amarilli.
Ma chi ne parla, ogn'altra cosa tace:
Ed io più innanzi ricercar non oso,
Sì per non dare altrui di me sospetto,
Come per non trovar quel che pavento.
So ben, Ergasto, e non m'inganna Amore,
Ch'alla mia bassa e povera fortuna
Sperar non lice in alcun tempo mai,
Che ninfa sì leggiadra e sì gentile,
E di sangue e di spirto e di semblante
Veramente divina, a me sia sposa:
Ben conosco il tenor della mia stella:
Nacqui solo alle fiamme: e il mio destino
D'arder mi feo, non di gioirne degno.
Ma poich'era ne' fati ch'i' dovessi
Amar la morte, e non la vita mia;
Vorrei morir almen, sicchè la morte
Da lei, che n'è cagion, gradita fosse,
Nè si sdegnasse all'ultimo sospiro
Di mostrarmi i begli occhi, e dirmi: mori.
Vorrei, prima che passi a far beato
Delle sue nozze altrui, ch'ella m'udisse

Almen sola una volta. Or se tu m'ami,
Ed hai di me pietade, in ciò t'adopra,
Cortesissimo Ergasto, in ciò m'aita.

ERGASTO.

Giusto desio d'amante, e di chi more
Lieve mercè; ma faticosa impresa.
Misera lei, se risapesse il padre
Ch'ella a' preghi furtivi avesse mai
Inchinate l'orecchie, o pur ne fosse
Al sacerdote suocero accusata!
Per questo forse ella ti fugge, e forse
T'ama, ancor che nol mostri: chè la donna
Nel desiar è ben di noi più frale,
Ma nel celare il suo desio più scaltra.
E se fosse pur ver ch'ella t'amasse,
Che potrebbe altro far che pur fuggirti?
Chi non può dare aita, indarno ascolta;
E fugge con pietà, chi non s'arresta
Senz'altrui pena; ed è sano consiglio
Tosto lasciar quel che tener non puoi.

MIRTILLO.

Oh se ciò fosse vero, oh s'io 'l credessi,
Care mie pene, e fortunati affanni!

Ma, se ti guardi il ciel, cortese Ergasto,
Non mi tacer qual è il pastor tra noi
Felice tanto, e delle stelle amico.

ERGASTO.

Non conosci tu Silvio, unico figlio
Di Montan sacerdote di Díana,
Sì famoso pastore oggi, e sì ricco?
Quel garzon sì leggiadro? quegli è desso.

MIRTILLO.

Fortunato fanciul, che 'l tuo destino
Trove maturo in così acerba età!
Nè te l'invidio, no; ma piango il mio.

ERGASTO.

E veramente invidiar nol dèi;
Chè degno è di pietà, più che d'invidia.

MIRTILLO.

E perchè di pietà?

ERGASTO.

Perchè non l'ama.

MIRTILLO.

Ed è vivo? ed ha core? e non è cieco?
Benchè, se dritto miro,
A lei per altro core

Non restò fiamma più, quando nel mio
Spirò da que' begli occhi
Tutte le fiamme sue, tutti gli amori.
Ma perchè dar sì preziosa gioja
A chi non la conosce, a chi la sprezza?

ERGASTO.

Perchè promette a queste nozze il cielo
La salute d' Arcadia. Non sai dunque,
Che qui si paga ogn' anno alla gran Dea
Dell' innocente sangue d' una ninfa
Tributo miserabile e mortale?

MIRTILLO.

Unqua più non l' udii, e ciò m' è nuovo:
Chè nuovo ancora abitator qui sono;
E come vuol Amore, e 'l mio destino,
Quasi pur sempre abitator de' boschi.
Ma qual peccato il meritò sì grave?
Come tant' ira un cor celeste accoglie?

ERGASTO.

Ti narrerò delle miserie nostre
Tutta da capo la dolente istoria,
Che trar potrà da queste dure querce
Pianto e pietà, non che dai petti umani.

In quella età che 'l sacerdozio santo,
E la cura del tempio ancor non era
A sacerdote giovane contesa;
Un nobile pastor chiamato Aminta,
Sacerdote in quel tempo, amò Lucrina,
Ninfa leggiadra a meraviglia e bella,
Ma senza fede a meraviglia e vana.
Gradì costei gran tempo, o'l mostrò forse,
Con simulati e perfidi sembianti,
Del giovine amoroso il puro affetto;
E di false speranze anco nudrillo,
Misero! mentre alcun rival non ebbe.
Ma non sì tosto (or vedi instabil donna!)
Rustico pastorel l'ebbe guatata,
Che i primi sguardi non sostenne, i primi
Sospiri; e tutta al nuovo amor si diede,
Prima che gelosía sentisse Aminta.
Misero Aminta! che da lei fu poscia
E sprezzato e fuggito, sì ch'udirlo,
Nè vederlo mai più l'empia non volle.
Se piangesse il meschin, se sospirasse,
Pensal tu, che per prova intendi amore.

MIRTILLO.

Oimè! questo è il dolor ch'ogn'altro avanza.

ERGASTO.

Ma poichè dietro al cor perduto, ebbe anco
I sospiri perduti e le querele;
Vòlto pregando alla gran Dea: se mai,
Disse con puro cor, Cintia, se mai,
Con innocente man fiamma t'accesi,
Vendica tu la mia, sotto la fede
Di bella ninfa e perfida, tradita.
Udì del fido amante e del suo caro
Sacerdote Díana i preghi e 'l pianto:
Talchè nella pietà l'ira spirando,
Fe' lo sdegno più fero; ond' ella prese
L'arco possente, e saettò nel seno
Della misera Arcadia non veduti
Strali ed inevitabili di morte.
Perian senza pietà, senza soccorso
D'ogni sesso le genti, e d'ogni etate:
Vani erano i rimedj, il fuggir tardo,
Inutil l'arte, e prima che l'infermo,
Spesso nell'opra il medico cadea.
Restò sola una speme in tanti mali

Del soccorso del cielo; e s' ebbe tosto
Al più vicino Oracolo ricorso,
Da cui venne risposta assai ben chiara,
Ma sopra modo orribile e funesta:
Che Cintia era sdegnata, e che placarla
Si sarebbe potuto, se Lucrina,
Perfida ninfa, ovvero altri per lei
Di nostra gente, alla gran Dea si fosse
Per man d' Aminta in sacrificio offerta:
La qual, poi ch' ebbe indarno pianto, e indarno
Dal suo nuovo amator soccorso atteso,
Fu con pompa solenne al sacro altare
Vittima lagrimevole condotta:
Dove a que' piè, che la seguìo invano
Già tanto, ai piè dell' amator tradito
Le tremanti ginocchia alfin piegando,
Dal giovine crudel morte attendea.
Strinse intrepido Aminta il sacro ferro;
E pareo ben che dall' accese labbia
Spirasse ira e vendetta: indi a lei vòlto,
Disse con un sospir nunzio di morte:
Dalla miseria tua, Lucrina, mira
Qual amante seguisti, e qual lasciasti;

Miral da questo colpo: e così detto,
Ferì sè stesso, e nel sen proprio immerse
Tutto'l ferro, ed esangue in braccio a lei
Vittima e sacerdote in un cadèo.
A sì fero spettacolo e sì nuovo
Instupidì la misera donzella
Tra viva e morta, e non ben certa ancora
D'esser dal ferro o dal dolor trafitta.
Ma come prima ebbe la voce e 'l senso,
Disse piangendo: Oh fido, oh forte Aminta!
Oh troppo tardi conosciuto amante,
Che m'hai data morendo e vita e morte!
Se fu colpa il lasciarti, ecco l'ammendo
Con l'unir teco eternamente l'alma.
E questo detto, il ferro stesso, ancora
Del caro sangue tepido e vermiglio,
Tratto dal morto e tardi amato petto,
Il suo petto trafisse; e sopra Aminta,
Che morto ancor non era, e sentì forse
Quel colpo, in braccio si lasciò cadere.
Tal fine ebber gli amanti: a tal miseria
Tropo amor e perfidia ambeduo trasse.

MIRTILLO.

Oh misero pastor, ma fortunato,
Ch'ebbe sì largo e sì famoso campo
Di mostrar la sua fede, e di far viva
Pietà nell'altrui cor con la sua morte!
Ma che seguì della cadente turba?
Trovò fine il suo mal? placossi Cintia?

ERGASTO.

L'ira s'intepidì, ma non si estinse:
Chè dopo l'anno in quel medesimo tempo
Con ricaduta più spietata e fiera
Incrudelì lo sdegno; onde di nuovo
Per consiglio all'Oracolo tornando,
Si riportò della primiera assai
Più dura e lagrimevole risposta:
Che si sacrasse allora, e poscia ogn'anno
Vergine o donna alla sdegnata Dea,
Ch' il terzo lustro empiesse, ed oltre al quarto
Non s'avanzasse; e così d'una il sangue
L'ira spegnesse apparecchiata a molti.
Impose ancora all'infelice sesso
Una molto severa, e, se ben miri
La sua natura, inosservabil legge;

Legge scritta col sangue: che qualunque
Donna o donzella abbia la fè d'amore
Come che sia, contaminata o rotta,
S'altri per lei non more, a morte sia
Irremissibilmente condannata.

A questa dunque sì tremenda e grave
Nostra calamità spera il buon padre
Di trovar fin con le bramate nozze:
Però che dopo alquanto tempo essendo
Ricercato l'Oracolo, qual fine
Prescritto avesse a' nostri danni il cielo;
Ciò ne predisse in cotai voci appunto:
*Non avrà prima fin quel che v'offende,
Che duo semi del ciel congiunga Amore;
E di donna infedel l'antico errore
L'alta pietà d'un PASTOR FIDO ammende.*
Or nell'Arcadia tutta altri rampolli
Di celesti radici oggi non sono,
Che Silvio ed Amarillide: che l'una
Vien del seme di Pan, l'altro d'Alcide:
Nè per nostra sciagura in altro tempo
S'incontraron giammai femmina e maschio,
Com'or, delle due schiatte; e però quinci

Di sperar bene ha gran ragion Montano:
 E benchè tutto quel che ci promette
 La risposta fatale ancor non segua;
 Pur questo è 'l fondamento: il resto poi
 Ha negli abissi suoi nascoso il fato,
 E sarà parto un dì di queste nozze.

MIRTILLO.

Oh sfortunato e misero Mirtillo!
 Tanti fieri nemici,
 Tant'armi e tanta guerra
 Contra un cor moribondo?
 Non bastava Amor solo,
 Se non s'armava alle mie pene il fato?

ERGASTO.

Mirtillo, il crudo Amore
 Si pasce ben, ma non si sazia mai
 Di lagrime e dolore.
 Andiamo: io ti prometto
 Di porre ogni mio ingegno,
 Perchè la bella ninfa oggi t'ascolti:
 Tu datti pace intanto.
 Non son, come a te pare,
 Questi sospiri ardenti

Refrigerio del core;
Ma son più tosto impetuosi venti,
Che spiran nell'incendio, e'l fan maggiore.
Son turbini d' Amore,
Che apportan sempre ai miserelli amanti
Foschi nemi di duol, piogge di pianti.

SCENA III.

CORISCA.

CHI vide mai, chi mai udì più strana
E più folle e più fiera e più importuna
Passione amorosa? Amore ed odio
Con sì mirabil tempore in un cor misti,
Che l'un per l'altro (e non so ben dir come)
E si strugge e s'avanza e nasce e muore.
S'io miro alle bellezze di Mirtillo
Dal piè leggiadro al grazioso volto,
Il vago portamento, il bel sembiante,
Gli atti, i costumi e le parole e'l guardo;

M'assale Amor con sì possente foco,
Ch'io ardo tutta, e par ch'ogn'altro affetto
Da questo sol sia superato e vinto.
Ma se poi penso all'ostinato amore
Ch'ei porta ad altra donna, e che per lei
Di me non cura, e sprezza (il vo' pur dire)
La mia famosa e da mill'alme e mille
Inchinata beltà, bramata grazia;
L'odio così, così l'abborro e schivo,
Che impossibil mi par ch'unqua per lui
Mi s'accendesse al cor fiamma amorosa.
Talor meco ragiono: oh s'i' potessi
Gioir del mio dolcissimo Mirtillo,
Sì che fosse mio tutto, e ch'altra mai
Posseder nol potesse! oh più d'ogn'altra
Beata e felicissima Corisca!
Ed in quel punto in me sorge un talento
Verso di lui sì dolce e sì gentile,
Che di seguirlo e di pregarlo ancora,
E di scoprirgli il cor prendo consiglio.
Che più? così mi stimola il desío,
Che se potessi allor, l'adorerei.
Dall'altra parte i' mi risento, e dico:

Un ritroso? uno schivo? un che non degna?
Un che può d'altra donna esser amante?
Un ch'ardisce mirarmi, e non m'adora?
E dal mio volto si difende in guisa,
Che per amor non muore? ed io, che lui
Dovrei veder, come molti altri i' veggio,
Supplice e lagrimoso a' piedi miei,
Supplice e lagrimosa a' piedi suoi
Sosterrò di cadere? ah non fia mai.
Ed in questo pensier tant'ira accoglio
Contra di lui, contra di me, che volsi
A seguirlo il pensier, gli occhi a mirarlo,
Che 'l nome di Mirtillo, e l'amor mio
Odio più che la morte; e lui vorrei
Vedere il più dolente, il più infelice
Pastor che viva; e se potessi allora,
Con le mie proprie man l'anciderei.
Così sdegno e desire, odio ed amore
Mi fanno guerra: ed io che stata sono
Sempre fin qui di mille cor la fiamma,
Di mill'alme il tormento; ardo e languisco,
E provo nel mio mal le pene altrui.
Io, che tant'anni in cittadina schiera

Di vezzosi leggiadri e degni amanti
Fui sempre insuperabile, schernendo
Tante speranze lor, tanti desiri;
Or da rustico amor, da vile amante,
Da rozzo pastorel son presa e vinta.
Oh più d'ogn'altra misera Corisca,
Che sarebbe di te, se sprovveduta
Ti trovassi or d'amante? che faresti
Per mitigar quest'amorosa rabbia?
Impari alle mie spese oggi ogni donna
A far conserva e cumulo d'amanti.
S'altro ben non avessi, altro trastullo,
Che l'amor di Mirtillo, non sarei
Ben fornita di vago? oh mille volte
Mal consigliata donna, che si lascia
Ridurre in povertà d'un solo amore!
Sì sciocca mai non sarà già Corisca.
Che fede? che costanza? immaginate
Favole de' gelosi, e nomi vani
Per ingannar le semplici fanciulle.
La fede in cor di donna, se pur fede
In donna alcuna, ch'io nol so, si trova,
Non è bontà, non è virtù, ma dura

Necessità d' Amor, misera legge
Di fallita beltà, ch' un sol gradisce,
Perchè gradita esser non può da molti.
Bella donna e gentil, sollecitata
Da numeroso stuol di degni amanti,
Se d' un solo è contenta, e gli altri sprezza;
O non è donna, o s' è pur donna, è sciocca.
Che val beltà non vista? e se pur vista,
Non vagheggiata? e se pur vagheggiata,
Vagheggiata da un solo? e quanto sono
Più frequenti gli amanti e di più pregio;
Tanto ella d' esser gloriosa e rara
Pegno nel mondo ha più sicuro e certo.
La gloria e lo splendor di bella donna,
È l' aver molti amanti; e così fanno
Nelle cittadi ancor le donne accorte,
E 'l fan più le più belle e le più grandi,
Rifiutare un amante, appresso loro
È peccato e sciocchezza; e quel ch' un solo
Far non può, molti fanno: altri a servire,
Altri a donare, altri ad altr' uso è buono;
E spesso avvien, che nol sapendo, l' uno
Scaccia la gelosía che l' altro diede,

O la risveglia in tal che pria non l'ebbe.
Così nelle città vivon le donne
Amorose e gentili, ov'io col senno
E con l'esempio già di donna grande
L'arte di ben amar fanciulla appresi.
Corisca, mi dicea, si vuole appunto
Far degli amanti quel che delle vesti:
Molti averne, un goderne, e cangiar spesso:
Chè 'l lungo conversar genera noja,
E la noja disprezzo, ed odio al fine.
Nè far peggio può donna, che lasciarsi
Svogliar l'amante: fa pur ch'egli parta
Fastidito da te, non di te mai.
E così sempre ho fatto. Amo d'averne
Gran copia, e li trattengo, ed honne sempre
Un per mano, un per occhio; ma di tutti
Il migliore e 'l più comodo nel seno;
E quanto posso più, nel cor nessuno.
Ma non so come a questa volta, ah! lassa!
V'è pur giunto Mirtillo, e mi tormenta
Sì ch'a forza sospiro; e quel ch'è peggio,
Di me sospiro, e non inganno altrui:
E le membra al riposo, e gli occhi al sonno

Furando anch'io, so desiar l'aurora,
Felicissimo tempo degli amanti
Poco tranquilli: ed ecco, io vo per queste
Ombrose selve anch'io cercando l'orme
Dell'odiato mio dolce desío.
Ma che farai, Corisca? il pregherai?
No, che l'odio non vuol, bench'io 'l volessi.
Il fuggirai? nè questo Amor consente,
Benchè far il dovrei. Che farò dunque?
Tenterò prima le lusinghe e i prieghi,
E scoprirò l'amor, ma non l'amante.
Se ciò non giova, adoprerò l'inganno;
E se questo non può, farà lo sdegno
Vendetta memorabile. Mirtillo,
Se non vorrai amor, proverai odio:
Ed Amarilli tua farò pentire
D'essere a me rivale, a te sì cara:
E finalmente proverete entrambi
Quel che può sdegno in cor di donna amante.

SCENA IV.

TITIRO, MONTANO, DAMETA.

TITIRO.

VAGLIAMI il ver, Montano, io so che parlo
A chi di me più intende. Oscuri sempre
Sono assai più gli Oracoli di quello
Ch'altri si crede; e le parole loro
Sono come il coltel, che se tu 'l prendi
In quella parte ove per uso umano
La man s'adatta, a chi l'adopra è buono;
Ma chi 'l prende ove fere, è spesso morte.
Ch'Amarillide mia, come argomenti,
Sia per alto destin dal cielo eletta
Alla salute universal d'Arcadia,
Chi più deve bramarlo e caro averlo
Di me, che le son padre? ma s'io miro
A quel che n'ha l'Oracolo predetto;

Mal si confanno alla speranza i segni.
Se unir li deve Amor, come fia questo,
Se fugge l'un? com'esser pon gli stami
D'amoroso ritegno odio e disprezzo?
Mal si contrasta quel ch'ordina il cielo;
E se pur si contrasta, è chiaro segno
Che non l'ordina il cielo: a cui se pure
Piacesse che Amarillide consorte
Fosse di Silvio tuo, piuttosto amante
Lui fatto avría, che cacciator di fere.

MONTANO.

Non vedi tu com'è fanciullo? Ancora
Non ha fornito il diciottesim'anno.
Ben sentirà col tempo anch'egli amore.

TITIRO.

E'l può sentir di fera, e non di ninfa?

MONTANO.

A giovinetto cor più si conface.

TITIRO.

E non amor, ch'è naturale affetto?

MONTANO.

Ma senza gli anni è natural difetto.

TITIRO.

Sempre e' fiorisce alla stagion più verde.

MONTANO.

Può ben forse fiorir, ma senza frutto.

TITIRO.

Col fior, maturo ha sempre il frutto Amore.
Qui non venn' io nè per garrir, Montano,
Nè per contender teco, chè nè posso,
Nè fare il debbo; ma son padre anch'io
D'unica e cara, e, se mi lece dirlo,
Meritevole figlia, e con tua pace,
Da molti chiesta, e desiata ancora.

MONTANO.

Titiro, ancor che queste nozze in cielo
Non iscorgesse alto destin, le scorge
La fede in terra; e 'l violarla, fora
Un violar della gran Cintia il nume,
A cui fu data: e tu sai pur quant'ella
Sia disdegnosa, e contra noi sdegnata.
Ma per quel ch'io ne sento, quanto puote
Mente sacerdotale rapita al cielo
Spíar lassù di que' consigli eterni,
Per man del fato è questo nodo ordito;

E tutti sortiranno (abbi pur fede)
A suo tempo maturi anco i presagi.
Più ti vo' dir che questa notte in sogno
Veduto ho cosa, onde l'antica speme
Più che mai nel mio cor si rinnovella.

TITIRO.

Sono i sogni alfin sogni. E che vedesti?

MONTANO.

Io credo ben ch'abbi memoria (e quale
Sì stupido è tra noi, ch'oggi non l'abbia?)
Di quella notte lagrimosa, quando
Il tumido Ladon ruppe le sponde,
Sicchè là dove avean gli augelli il nido
Nuotaro i pesci; e in un medesimo corso
Gli uomini e gli animali,
E le mandre e gli armenti
Trasse l'onda rapace.
In quella stessa notte
(Oh dolente memoria!) il cor perdei;
Anzi quel che del core
M'era più caro assai,
Bambin tenero in fasce,
Unico figlio allora, e da me sempre

E vivo e morto unicamente amato.
Rapillo il fier torrente
Prima che noi potessimo, sepolti
Nel terror, nelle tenebre e nel sonno,
Provar di dargli alcun soccorso a tempo.
Nè pur la culla stessa, in cui giacea,
Trovar potemmo: ed ho creduto sempre
Che la culla e 'l bambin, così com'era,
Una stessa voragine inghiottisse.

TITIRO.

Che altro si può credere? Ben parmi
D'aver inteso ancora, e da te forse,
Di questa tua sciagura, veramente
Sciagura memorabile ed acerba:
E puoi ben dir che di duo figli, l'uno
Generasti alle selve, e l'altro all'onde.

MONTANO.

Forse nel vivo il ciel pietoso ancora
Ristorerà la perdita del morto,
Sperar ben si dée sempre. Or tu m'ascolta.
Era quell'ora appunto
Che tra la notte e 'l dì, tenebre e lume
Col fosco raggio ancor l'alba confonde:

Quand'io pur nel pensiero
Di queste nozze avendo
Vegghiata una gran parte della notte,
Alfin lunga stanchezza
Recò negli occhi miei placido sonno;
E con quel sonno vision sì certa,
Ch'avrei potuto dir dormendo: i'veggio.
Sopra la riva del famoso Alfeo
Seder pareami all'ombra
D'un platano frondoso,
E con l'amo tentar nell'onda i pesci;
Ed uscir in quel punto
Di mezzo 'l fiume un vecchio ignudo e grave,
Tutto stillante il crin, stillante il mento;
E con ambe le mani
Benignamente porgermi un bambino
Ignudo e lagrimoso,
Dicendo: ecco il tuo figlio:
Guarda che non l'ancidi:
E questo detto, tuffarsi nell'onde:
Indi tutto repente
Di foschi nemi il ciel turbarsi intorno,
E minacciarmi orribile procella;

Tal ch'io per la paura
Strinsi il bambino al seno,
Gridando: ah dunque un'ora
Mel dona, e mel ritoglie!
Ed in quel punto parve
Che d'ogn'intorno il ciel si serenasse,
E cadesser nel fiume
Fulmini inceneriti,
Ed archi e strali rotti a mille a mille:
Indi tremasse il tronco
Del platano, e n'uscisse
Formato in voce spirito sottile,
Che stridendo dicesse in sua favella:
Montano, Arcadia tua sarà ancor bella.
E così m'è rimasto
Nel cor, negli occhi, e nella mente impressa
L'immagine gentil di questo sogno,
Ch'io l'ho sempre dinanzi;
E sopra tutto, il volto
Di quel cortese veglio
Che mi par di vederlo.
Per questo i' men venía diritto al tempio,
Quando tu m'incontrasti

Per quivi far col sacrificio santo
Della mia vision l'augurio certo.

TITIRO.

Son veramente i sogni,
Delle nostre speranze,
Più che dell'avvenir vane sembianze,
Immagini del dì guaste e corrotte
Dall'ombre della notte.

MONTANO.

Non è sempre co'sensi
L'anima addormentata;
Anzi tanto è più desta
Quanto men travíata
Dalle fallaci forme
Del senso, allor che dorme.

TITIRO.

In somma, quel che s'abbia il ciel disposto
De' nostri figli, è troppo incerto a noi:
Ma certo è ben che'l tuo sen fugge, e contra
La legge di natura amor non sente;
E che la mia fin qui l'obbligo solo
Ha della data fè, non la mercede:
Nè so già dir se senta amor, so bene

Ch'a molti il fa sentire:
Nè possibil mi par ch'ella nol provi,
Se 'l fa provare altrui.
Ben mi par di vederla
Più dell'usato suo cangiata in vista,
Chè ridente e festosa
Già tutta esser solea.
Ma l'invaghir donzella
Senza nozze alle nozze, è grave offesa.
Come in vago giardin rosa gentile,
Che nelle verdi sue tenere spoglie
Pur dianzi era rinchiusa,
E sotto l'ombra del notturno velo
Incolta e sconosciuta
Stava posando in sul materno stelo;
Al subito apparir del primo raggio
Che spunta in Oriente,
Si desta e si risente,
E scopre al sol, che la vagheggia e mira,
Il suo vermiglio ed odorato seno,
Dov'ape susurrando
Nei mattutini albori
Vola suggendo i rugiadosi umori:

Ma s'allor non si coglie,
Sicchè del mezzo dì senta le fiamme,
Cade al cader del sole
Sì scolorita in su la siepe ombrosa,
Che appena si può dir: questa fu rosa:
Così la verginella,
Mentre cura materna
La custodisce e chiude,
Chiude anch'ella il suo petto
All' amoroso affetto;
Ma se lascivo sguardo
Di cupido amator vien che la miri,
E n'oda ella i sospiri;
Gli apre subito il core,
E nel tenero sen riceve amore:
E se vergogna il cela,
O temenza l'affrena;
La misera tacendo,
Per soverchio desio tutta si strugge:
Così perde beltà, se 'l foco dura,
E perdendo stagion, perde ventura.

MONTANO.

Titiro, fa buon core:

Non t'avvilir nelle temenze umane:
Chè ben inspira il cielo
Quel cor che bene spera;
Nè può giugner lassù fiacca preghiera.
E s'ognun dee pregare
Ove 'l bisogno sia,
E sperar negli Dei;
Quanto più ciò conviene
A chi da lor deriva?
Son pure i nostri figli
Propagini celesti.
Non spegnerà il suo seme
Chi fa crescer l'altrui.
Andiam, Titiro, andiamo
Unitamente al tempio, e sacreremo
Tu il capro a Pane, ed io
Ad Ercole il torello.
Chi feconda l'armento,
Feconderà ben anco
Colui che con l'armento
Feconda i sacri altari.
Tu va, fido Dameta,
Scegli tosto un torello,

Di quanti n'abbia la feconda mandra
Il più morbido e bello;
E per la via del monte assai più breve
Fa ch'io l'abbia nel tempio, ov'io t'attendo.

TITIRO.

E dalla greggia mia, caro Dameta,
Conduci un irco.

DAMETA.

Io farò l'uno e l'altro.

TITIRO.

Questo sogno, Montano,
Piaccia all'alta bontà de'sommi Dei,
Che fortunato sia quanto tu sperì.
So ben io, so ben io
Quant'esser può del tuo perduto figlio
La rimembranza a te felice augurio.

SCENA V.

SATIRO.

COME il gelo alle piante, ai fior l'arsura,
La grandine alle spiche, ai semi il verme,
Le reti ai cervi, ed agli augelli il visco;
Così nemico all' uom fu sempre Amore:
E chi foco chiamollo, intese molto
La sua natura perfida e malvagia.
Chè se 'l foco si mira; oh com'è vago!
Ma se si tocca; oh com'è crudo! Il mondo
Non ha di lui più spaventevol mostro:
Come fera divora, e come ferro
Punge e trapassa, e come vento vola;
E dove il piede imperioso ferma,
Cede ogni forza, ogni poter dà loco.
Non altrimenti Amor: chè se tu 'l miri
In duo begli occhi, in una treccia bionda;
Oh come alletta e piace! oh come pare

Che gioja spiri, e pace altrui prometta!
Ma se troppo t'accosti e troppo il tenti,
Sicchè serper cominci, e forza acquisti,
Non ha tigre l'Ircania, e non ha Libia
Leon sì fero, e sì pestifero angue,
Che la sua ferità vinca o pareggi.
Crudo più che l'inferno e che la morte,
Nemico di pietà, ministro d'ira,
E finalmente Amor privo d'amore.
Ma che parlo di lui? perchè l'incolpo?
È fors'egli cagion di ciò che 'l mondo,
Amando no, ma vaneggiando, pecca?
O femminil perfidia, a te si rechi
La cagion pur d'ogni amorosa infamia:
Da te sola deriva, e non da lui,
Quanto ha di crudo e di malvagio Amore,
Che in sua natura placido e benigno
Teco ogni sua bontà subito perde.
Tutte le vie di penetrar nel seno,
E di passare al cor tosto gli chiudi:
Sol di fuori il lusinghi: e fai suo nido
E tua cura e tua pompa e tuo diletto
La scorza sol d'un miniato volto.

Nè già son l'opre tue gradir con fede
La fede di chi t'ama, e con chi t'ama
Contender nell'amar, ed in duo petti
Stringere un cor, e in duo voleri un'alma;
Ma tinger d'oro un'insensata chioma,
E d'una parte in mille nodi attorta
Infrascarne la fronte; indi con l'altra
Tessuta in rete, e'n quelle frasche avvolta
Prender il cor di mille incauti amanti.
Oh come è indegna e stomachevol cosa
Il vederti talor con un pennello
Pinger le guance, ed occultar le mende
Di natura e del tempo, e veder come
Il livido pallor fai parer d'ostro,
Le rughe appiani, e'l bruno imbianchi, e togli
Col difetto il difetto, anzi l'accresci!
Spesso un filo incrocicchi, e l'un de' capi
Co' denti afferri, con la man sinistra
L'altro sostieni, e del corrente nodo
Con la destra fai giro, e l'apri e stringi,
Quasi radente forfice, e l'adatti
Sull'inegual lanuginosa fronte:
Indi radi ogni piuma, e svelli insieme

Il mal crescente e temerario pelo
Con tal dolor, ch'è penitenza il fallo.
Ma questo è nulla, ancor che tanto; all'opre
Sono i costumi simiglianti, e i vezzi.
Qual cosa hai tu, che non sia tutta finta?
S'apri la bocca, menti: se sospiri,
Son mentiti i sospir: se movi gli occhi,
E simulato il guardo: in somma ogni atto,
Ogni sembante, e ciò che in te si vede,
E ciò che non si vede, o parli o pensi,
O vada o miri o pianga o rida o canti,
Tutto è menzogna: e questo ancora è poco.
Ingannar più chi più si fida; e meno
Amar chi più n'è degno; odiar la fede
Più della morte assai; queste son l'arti,
Che fan sì crudo e sì perverso Amore.
Dunque d'ogni suo fallo è tua la colpa;
Anzi pur ella è sol di chi ti crede.
Dunque la colpa è mia, che ti credei,
Malvagia e perfidissima Corisca,
Qui per mio danno sol, cred'io, venuta
Dalle contrade scelerate d'Argo,
Ove lussuria fa l'ultima prova.

Ma sì ben fingi, e sì sagace e scorta
Se' nel celare altrui l'opre e i pensieri,
Che tra le più pudiche oggi ten vai
Del nome indegno d'onestade altera.
Oh quanti affanni ho sostenuti! oh quante
Per questa cruda indegnità sofferte!
Ben me ne pento, anzi vergogno. Impara
Dalle mie pene, o malaccorto amante:
Non far idolo un volto, ed a me credi:
Donna adorata un nume è dell'inferno.
Di sè tutto presume, e del suo volto
Sovra te, che l'inchini; e quasi Dea,
Come cosa mortal ti sdegna e schiva:
Chè d'esser tal per suo valor si vanta,
Qual tu per tua viltà la fingi ed orni.
Che tanta servitù? che tanti preghi,
Tanti pianti e sospiri? Usin quest'armi
Le femmine e i fanciulli; e i nostri petti
Sien anche nell'amar virili e forti.
Un tempo anch'io credei, che sospirando
E piangendo e pregando in cor di donna
Si potesse destar fiamma d'amore.
Or me n'avveggiò, errai: chè s'ella il core

Ha di duro macigno, indarno tenti
Che per lagrima molle, o lieve fiato
Di sospir, che 'l lusinghi, arda o sfaville,
Se rigido focil nol batte o sferza.
Lascia, lascia le lagrime e i sospiri,
S'acquisto far della tua donna vuoi:
E s'ardi pur d'ineinguibil foco,
Nel centro del tuo cor quanto più sai
Chiudi l'affetto: e poi, secondo il tempo,
Fa quel ch' Amore e la natura insegna.
Perocchè la modestia è nel sembiante
Sol virtù della donna: e però seco
Il trattar con modestia è gran difetto:
Ed ella che sì ben con altrui l'usa,
Seco usata l'ha in odio, e vuol che in lei
La miri sì, ma non l'adopri il vago.
Con questa legge naturale e dritta,
Se farai per mio senno, amerai sempre.
Me non vedrà, nè proverà Corisca
Mai più tenero amante, anzi piuttosto
Fiero nemico; e sentirà con armi
Non di femmina più, ma d'uom virile
Assalirsi e trafiggersi. Due volte

L'ho presa già questa malvagia, e sempre
M'è, non so come, dalle mani uscita:
Ma s'ella giugne anco la terza al varco,
Ho ben pensato d'afferrarla in guisa,
Che non potrà fuggirmi. Appunto suole
Tra queste selve capitar sovente;
Ed io vo pur, come sagace veltro,
Fiutandola per tutto. Oh qual vendetta
Ne vo' far, se la prendo, e quale strazio!
Ben le farò veder, che talor anco
Chi fu cieco apre gli occhi; e che gran tempo
Delle perfidie sue non si dà vanto
Femmina ingannatrice e senza fede.

CORO.

O nel seno di Giove alta e possente
Legge scritta, anzi nata,
La cui soave ed amorosa forza
Verso quel ben che non inteso sente
Ogni cosa creata,
Gli animi inchina, e la natura sforza;
Nè pur la frale scorza,
Che il senso appena vede, e nasce e muore
Al variar dell' ore;
Ma i semi occulti, e la cagione interna,
Ch'è d'eterno valor, move e governa.

E se gravido è il mondo, e tante belle
Sue meraviglie forma;
E se per entro a quanto scalda il sole,
All'ampia luna, alle titanie stelle
Vive spirto, che informa
Col suo maschio valor l'immensa mole;
S'indi l'umana prole

Sorge, e le piante e gli animali han vita;
Se la terra è fiorita,
O se canuta ha la rugosa fronte;
Vien dal tuo vivo e sempiterno fonte.

Nè questo pur; ma ciò che vaga spera
Versa sopra i mortali,
Onde quaggiù di ria ventura o lieta
Stella s'addita or mansueta or fera,
Ond' han le vite frali
Del nascer l'ora e del morir la meta;
Ciò che fa vaga o queta
Ne'suoi torbidi affetti umana voglia,
E par che doni, e toglia
Fortuna, e'l mondo vuol ch'a lei s'ascriva;
Dall'alto tuo valor tutto deriva.

Oh detto inevitabile e verace!
Se pur è tuo concetto,
Che dopo tanti affanni un dì riposi
L'arcada terra, ed abbia vita e pace;
Se quel che n'hai predetto
Per bocca degli Oracoli famosi
De' duo fatali sposi
Pur da te viene, e in quello eterno abisso

L'hai stabilito e fisso;
E se la voce lor non è bugiarda;
Deh chi l'effetto al voler tuo ritarda?
Ecco d'amore e di pietà nemico
Garzon aspro e crudele,
Che vien dal cielo, e pur col ciel contende:
Ecco poi chi combatte un cor pudico,
Amante invan fedele,
Che'l tuo voler con le sue fiamme offende;
E quanto meno attende
Pietà del pianto, e del servir mercede;
Tant'ha più foco, e fede:
Ed è pur quella a lui fatal bellezza,
Ch'è destinata a chi la fugge e sprezza.
Così dunque in sè stessa è pur divisa
Quell'eterna possanza?
E così l'un destin con l'altro giostra?
Oh non ben forse ancor doma e conquista
Folle umana speranza
Di porre assedio alla superna chiostra!
Rubella al ciel si mostra,
Ed arma, quasi novi empj giganti,
Amanti e non amanti?

Qui si può tanto? e di stellato regno
Trionferan due ciechi, Amore e Sdegno?

Ma tu che stai sovra le stelle e 'l fato,
E con saver divino

Indi ne reggi, alto Motor del cielo,
Mira, ti prego, il nostro dubbio stato:

Accorda col destino

Amor e sdegno; e con paterno zelo
Tempra la fiamma e 'l gelo.

Chi de' goder, non fugga, e non disami:
Chi de' fuggir, non ami.

Deh fa che l'empia e cieca voglia altrui
La promessa pietà non tolga a nui.

Ma chi sa? forse quella,
Che pare inevitabile sciagura,
Sarà lieta ventura.

Oh quanto poco umana mente sale!
Chè non s'affisa al sol vista mortale.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

ERGASTO, MIRTILLO.

ERGASTO.

Oh quanti passi ho fatto! Al fiume, al poggio,
Al prato, al fonte, alla palestra, al corso
T'ho lungamente ricercato: alfine
Qui pur ti trovo, e ne ringrazio il cielo.

MIRTILLO.

Ond'hai tu nuova, Ergasto,
Degna di tanta fretta? Hai vita, o morte?

ERGASTO.

Questa non ti darei, bench'io l'avessi;
E quella spero dar, bench'io non l'abbia.

Ma tu non ti lasciar sì fieramente
Vincer dal tuo dolor: vinci te stesso,
Se vuoi vincer altrui: vivi, e respira
Talvolta. Ma per dirti la cagione
Del mio venire a te sì ratto, ascolta.
Conosci tu (ma chi non la conosce?)
La sorella d'Ormino? È di persona
Anzi grande che no, di vista allegra,
Di bionda chioma, e colorita alquanto.

MIRTILLO.

Com'ha nome?

ERGASTO.

Corisca.

MIRTILLO.

Io la conosco

Troppo bene; e con lei alcuna volta
Ho favellato ancora.

ERGASTO.

Or sappi, ch'ella

Da un tempo in qua (vedi ventura) è fatta,
Non so già come, o con che privilegio,
Della bella Amarillide compagna:
Ond'a lei tutto ho l'amor tuo scoperto

Secretamente; e quel che da lei brami
Holle mostrato: ed ella prontamente
M'ha la sua fede in ciò promessa e l'opra.

MIRTILLO.

O mille volte e mille,
Se questo è vero, e più d'ogn'altro amante
Fortunato Mirtillo! Ma del modo
T'ha ella detto nulla?

ERGASTO.

Appunto nulla:

E ti dirò perchè. Dice Corisca,
Che non può ben deliberar del modo,
Prima ch'alcuna cosa ella non sappia
Dell'amor tuo più certa, ond'ella possa
Meglio spiare e più sicuramente
L'animo della ninfa, e sappia come
Reggersi o con preghiere o con inganni,
Quel che tentar, quel che lasciar sia buono.
Per questo solo i' ti venía cercando
Sì ratto; e sarà ben che tu da capo
Tutta l'istoria del tuo amor mi narri.

MIRTILLO.

Così appunto farò: ma sappi, Ergasto,

Che questa rimembranza
(Ah troppo acerba a chi si vive amando
Fuori d'ogni speranza!)
È quasi un agitar fiaccola al vento,
Per cui, quanto l'incendio
Sempre s'avanza, tanto
All'agitata fiamma ella si strugge:
O scuoter pungentissima saetta
Altamente confitta;
Chè se tenti di svellerla, maggiore
Fai la piaga e 'l dolore.
Ben cosa ti dirò, che chiaramente
Farà veder com'è fallace e vana
La speme degli amanti; e come Amore
La radice ha soave, il frutto amaro.
Nella bella stagion che 'l dì s'avanza
Sovra la notte (or compie l'anno appunto)
Questa leggiadra pellegrina, questo
Novo sol di beltade
Venne a far di sua vista,
Quasi d'un'altra primavera, adorno
Il mio solo per lei leggiadro allora
E fortunato nido, Elide e Pisa;

Condotta dalla madre
In que' solenni dì, che del gran Giove
I sacrificj e i giochi
Si soglion celebrar famosi tanto,
Per farne a'suo' begli occhi
Spettacolo beato:
Ma furon que' begli occhi
Spettacolo d' Amore,
D'ogn' altro assai maggiore.
Ond' io, che fin allor fiamma amorosa
Non avea più sentita,
Oimè! non così tosto
Mirato ebbi quel volto,
Che di subito n'arsi:
E senza far difesa, al primo sguardo
Che mi drizzò negli occhi,
Sentii correr nel seno
Una bellezza imperiosa, e dirmi:
Dammi il tuo cor, Mirtillo.

ERGASTO.

Oh quanto può ne' petti nostri Amore!
Nè ben il può saper, se non chi 'l prova.

MIRTILLO.

Mira ciò che sa fare anco ne' petti
Più semplici e più molli Amore industrie.
Io fo del mio pensiero una mia cara
Sorella consapevole, compagna
Della mia cruda ninfa
Que' pochi dì ch' Elide l'ebbe e Pisa.
Da questa sola, come Amor m'insegna,
Fedel consiglio ed amoroso ajuto
Nel mio bisogno i' prendo.
Ella delle sue gonne femminili
Vagamente m'adorna,
E d'innestato crin cinge le tempie:
Poi le 'ntreccia, le 'nfiora,
E l'arco e la faretra
Al fianco mi sospende,
E m'insegna a mentir parole e sguardi,
E sembianti nel volto, in cui non era
Di lanugine ancora
Pur un vestigio solo.
E quando ora ne fue,
Seco là mi condusse, ove solea
La bella ninfa diportarsi, e dove

Trovammo alcune nobili e leggiadre
Vergini di Megara,
E di sangue e d'amor, siccome intesi,
Alla mia Dea congiunte.
Tra queste ella si stava,
Siccome suol tra violette umili
Nobilissima rosa.
E poichè in quella guisa
State furono alquanto
Senz'altro far di più diletto o cura;
Levossi una donzella
Di quelle di Megara, e così disse:
Dunque in tempo di giochi,
E di palme sì chiare e sì famose,
Starem noi neghittose?
Dunque non abbiam noi
Armi da far tra noi finte contese
Così ben come gli uomini? Sorelle,
Se 'l mio consiglio di seguir v'aggrada,
Proviam oggi tra noi così da scherzo
Noi le nostr'armi, come
Contra gli uomini allor che ne fia tempo
L'userem da dovero.

Bacianne, e si contenda
Tra noi di baci; e quella che d'ogn'altra
Baciatrice più scaltra
Gli saprà dar più saporiti e cari,
N'avrà per sua vittoria
Questa bella ghirlanda.
Risero tutte alla proposta, e tutte
Subito s'accordaro:
E si sfidavan molte; e molte ancora,
Senza che dato lor fosse alcun segno,
Facean guerra confusa.
Il che veggendo allor la Megarese,
Ordinò prima la tenzone, e poi
Disse: de' nostri baci
Meritamente sia giudice quella
Che la bocca ha più bella.
Tutte concordemente
Elessèr la bellissima Amarilli:
Ed ella i suoi begli occhi
Dolcemente chinando,
Di modesto rossor tutta si tinse:
E mostrò ben che non men bella è dentro,
Di quel che sia di fuori;

O fosse che il bel volto
Avesse invidia all'onorata bocca,
E s'adornasse anch'egli
Della purpurea sua pomposa vesta,
Quasi volesse dir: son bello anch'io.

ERGASTO.

Oh come a tempo ti cangiasti in ninfa,
Avventuroso, e quasi
Delle dolcezze tue presago amante!

MIRTILLO.

Già si sedeva all'amoroso ufficio
La bellissima giudice, e secondo
L'ordine e l'uso di Megara, andava
Ciascheduno per sorte
A far della sua bocca e de'suoi baci
Prova con quel bellissimo e divino
Paragon di dolcezza:
Quella bocca beata,
Quella bocca gentil, che può ben dirsi
Conca d'Indo odorata
Di perle orientali e pellegrine;
E la parte che chiude
Ed apre il bel tesoro,

Con dolcissimo mel purpura mista.
Così potess'io dirti, Ergasto mio,
L'ineffabil dolcezza
Ch'io sentii nel bacciarla:
Ma tu da questo prendine argomento,
Che non lo può ridir la bocca stessa
Che l'ha provata. Accogli pur insieme
Quant'hanno in sè di dolce
O le canne di Cipro o i favi d'Ibla
Tutto è nulla, rispetto
Alla soavità ch'indi gustai.

ERGASTO.

Oh furto avventuroso! oh dolci baci!

MIRTILLO.

Dolci sù, ma non grati,
Perchè mancava lor la miglior parte
Dell'interno diletto.
Davagli Amor, non gli rendeva Amore.

ERGASTO.

Ma dimmi: e come ti sentisti allora
Che di bacciar a te cadde la sorte?

MIRTILLO.

Su queste labbra, Ergasto,

Tutta sen venne allor l'anima mia;
E la mia vita, chiusa
In così breve spazio,
Non er'altro che un bacio;
Onde restar le membra
Quasi senza vigor tremanti e fioche.
E quando io fui vicino
Al folgorante sguardo,
Come quel che sapea
Che pur inganno era quell'atto e furto;
Temei la maestà di quel bel viso:
Ma da un sereno suo vago sorriso
Assicurato poi,
Pur oltre mi sospinsi.
Amor si stava, Ergasto,
Com'ape suol, nelle due fresche rose
Di quelle labbra ascoso:
E mentre ella si stette
Con la baciata bocca
Al bacciar della mia
Immobile e ristretta;
La dolcezza del mel sola gustai.
Ma poi che anch'ella mi s'offerse, e porse

L'una e l'altra dolcissima sua rosa,
(Fosse sua gentilezza, o mia ventura;
So ben, che non fu Amore)
E sonàr, quelle labbra,
E s'incontraro i nostri baci (oh caro
E prezioso mio dolce tesoro!
T'ho perduto, e non moro?)
Allor sentii dell'amorosa pecchia
La spina pungentissima e soave
Passarmi il cor; che forse
Mi fu renduto allora
Per poterlo ferire.
Io, poich'a morte mi sentii ferito,
Come suol disperato,
Poco mancò che l'omicide labbra
Non mordessi e segnassi;
Ma mi ritenne, oimè! l'aura odorata,
Che quasi spirto d'anima divina,
Risvegliò la modestia,
E quel furore estinse.

ERGASTO.

Oh modestia, molestia
Degli amanti importuna!

MIRTILLO.

Già fornito il su'arringo avea ciascuna,
E con suspension d'animo grande
La sentenza attendea:
Quando la leggiadrissima Amarilli,
Giudicando i miei baci
Più di quelli d'ogn'altra saporiti,
Di propria man con quella
Ghirlandetta gentil che fu serbata
Premio alla vincitrice, il crin mi cinse.
Ma, lasso! aprica piaggia
Così non arse mai sotto la rabbia
Del Can celeste, allor che latra e morde,
Come ardeva il cor mio
Tutto allor di dolcezza e di desío,
E più che mai nella vittoria vinto.
Pur mi riscossi tanto,
Che la ghirlanda trattami di capo
A lei porsi, dicendo:
Questa a te si convien, questa a te tocca,
Che festi i baci miei
Dolci nella tua bocca.
Ed ella umanamente

Presala, al suo bel crin ne feo corona;
E d'un'altra che prima
Cingea le tempie a lei, cinse le mie:
Ed è questa ch'io porto,
E porterò fin al sepolcro sempre,
Arida, come vedi,
Per la dolce memoria di quel giorno,
Ma molto più per segno
Della perduta mia morta speranza.

ERGASTO.

Degno se' di pietà più che d'invidia,
Mirtillo, anzi pur Tantalo novello:
Chè nel gioco d'Amor, chi fa da scherzo
Tormenta da dovero: troppo care
Ti costar le tue gioje; e del tuo furto
E'l piacere e'l gastigo insieme avesti.
Ma s'accorse ella mai di quest'inganno?

MIRTILLO.

Ciò non so dirti, Ergasto:
So ben ch'ella in que' giorni
Ch'Elide fu della sua vista degno,
Mi fu sempre cortese
Di quel soave ed amoroso sguardo.

Ma il mio crudo destino
La involò sì repente,
Che me n'avvidi appena; ond'io lasciando
Quanto già di più caro aver solea,
Tratto dalla virtù di quel bel guardo,
Qui, dove il padre mio,
Dopo tant'anni ancor, come t'è noto,
Serba l'antico suo povero albergo,
Men venni, e vidi (ahi misero!) già corso
A sempiterno occaso
Quell'amoroso mio giorno sereno,
Che cominciò da sì beata aurora.
Al mio primo apparir, subito sdegno
Lampeggiò nel bel viso;
Poi chinò gli occhi, e girò il piede altrove:
Misero! allor i' dissi:
Questi son ben della mia morte i segni.
Avea sentita acerbamente intanto
La non prevista e subita partita
Il mio tenero padre;
E da dolore oppresso
Ne cadde infermo, assai vicino a morte;
Ond'io costretto fui

Di ritornar alle paterne case.
Fu il mio ritorno, ah! lasso!
Salute al padre, infermitate al figlio:
Chè d'amorosa febbre
Ardendo in pochi dì languido venni:
E dall'uscir che fe' di Tauro il sole,
Fin all'entrar di Capricorno, sempre
In cotal guisa stetti;
E starei certo ancora,
Se non avesse il mio pietoso padre
Opportuno consiglio
All'Oracolo chiesto, il qual rispose,
Che sol potea sanarmi il ciel d'Arcadia.
Così tornaimi, Ergasto,
A riveder colei
Che mi sanò del corpo
(Oh voce degli Oracoli fallace!)
Per farmi l'alma eternamente inferma.

ERGASTO.

Strano caso nel vero
Tu mi narri, Mirtillo, e non può dirsi,
Che di molta pietà non ne sii degno.
Ma solo una salute.

Al disperato è 'l disperar salute.
E tempo è già ch'io vada a far di quanto
M'hai detto consapevole Corisca.
Tu vanne al fonte, e là m'attendi, dove
Teco sarò quanto più tosto anch'io.

MIRTILLO.

Vanne felicemente: il ciel ti dia
Di cotesta pietà quella mercede
Che dar non ti poss'io, cortese Ergasto.

SCENA II.

DORINDA, LUPINO, SILVIO.

DORINDA,

O del mio bello e dispietato Silvio
Cura e diletto avventuroso e fido,
Foss'io sì cara al tuo signor crudele,
Come se'tu, Melampo: egli con quella
Candida man ch'a me dstringe il core,
Te dolcemente lusingando nutre,

E teco il dì, teco la notte alberga;
 Mentr'io, che l'amo tanto, invan sospiro,
 E'nvano il prego: e quel che più mi duole,
 Ti dà sì cari e sì soavi baci,
 Ch' un sol che n'avess'io, n'andrei beata:
 E per più non poter, ti bacio anch'io,
 Fortunato Melampo. Or, se benigna
 Stella forse d'Amore a me t'invia,
 Perchè l'orme di lui mi scorga; andiamo,
 Dove Amor me, te sol natura inchina.
 Ma non sent'io tra queste selve un corno
 Sonar vicino?

SILVIO.

Te, Melampo, te.

DORINDA,

Se 'l disio non m'inganna, quella è voce
 Del bellissimo Silvio, che 'l suo cane
 Chiama tra queste selve.

SILVIO.

Te, Melampo,

Te, te.

DORINDA.

Senz'alcun fallo è la sua voce.

Oh felice Dorinda! il ciel ti manda
Quel ben che vai cercando. È meglio ch'io
Serbi il cane in disparte: io farò forse
Dell'amor suo con questo mezzo acquisto.
Lupino.

LUPINO.

Eccomi.

DORINDA.

Va con questo cane,
E ti nascondi in quella fratta, intendi?

LUPINO.

Intendo.

DORINDA.

E non uscir, s'io non ti chiamo.

LUPINO.

Tanto farò.

DORINDA.

Va tosto.

LUPINO.

E tu fa' tosto,
Chè se venisse fame a questa bestia,
In un boccone non mi manicasse.

DORINDA.

Oh come se' da poco! su, va via.

SILVIO.

Dove, misero me, dove debb' io
Volger più il piede a seguitarti, o caro,
O mio fido Melampo? Ho monte e piano
Cercato indarno, e son già molle e stanco.
Maledetta la fera che seguisti.
Ma ecco ninfa che di lui novella
Mi darà forse. Oh come male inciampo!
Questa è colei che mi dà sempre noja:
Pur soffrir mi bisogna. O bella ninfa,
Dimmi, vedesti il mio fedel Melampo,
Che testè dietro ad una damma sciolsi?

DORINDA.

Io bella, Silvio? io bella?
Perchè così mi chiami,
Crudel, se bella agli occhi tuoi non sono?

SILVIO.

O bella, o brutta hai tu il mio can veduto?
A questo mi rispondi, o ch' io mi parto.

DORINDA.

Tu se' pur aspro a chi t' adora, Silvio:

Chi credería ch' in sì soave aspetto
Fosse sì crudo affetto?
Tu siegui per le selve
E per gli alpestri monti
Una fera fugace, e dietro l' orme
D' un veltro, oimè, t' affanni e ti consumi:
E me, che t' amo sì, fuggi e disprezzi.
Deh non seguir damma fugace; segui,
Segui amorosa e mansueta damma,
Che senza esser cacciata
È già presa e legata.

SILVIO.

Ninfa, qui venni a ricercar Melampo,
Non a perder il tempo: addio.

DORINDA.

Deh, Silvio

Crudel, non mi fuggire,
Ch' io ti darò del tuo Melampo nuova.

SILVIO.

Tu mi beffi, Dorinda?

DORINDA.

Silvio mio,
Per quell' amor che mi t' ha fatta ancella;

Io so dov'è 'l tuo cane.
Nol lasciasti testè dietro a una damma?

SILVIO.

Lasciailo, e ne perdei tosto la traccia.

DORINDA.

Or il cane e la damma è in poter mio.

SILVIO.

In tuo poter?

DORINDA.

In mio poter: ti duole
D'esser tenuto a chi t'adora, ingrato?

SILVIO.

Cara Dorinda mia, daglimi tosto.

DORINDA.

Ve', mobile fanciullo, a che son giunta;
Ch'una fera ed un can mi ti fan cara.
Ma vedi, core mio, tu non gli avrai
Senza mercede.

SILVIO.

È ben ragion: darotti...
(Vo' schernirla costei.)

DORINDA.

Che mi darai?

SILVIO.

Due belle poma d'oro, che l'altr'ieri
La bellissima mia madre mi diede.

DORINDA.

A me poma non mancano: potrei
A te darne di quelle che son forse
Più saporite e belle, se i miei doni
Tu non avessi a schivo.

SILVIO.

E che vorresti?

Un capro, od un'agnella? ma il mio padre
Non mi concede ancor tanta licenza.

DORINDA.

Nè di capro ho vaghezza, nè d'agnella:
Te solo, Silvio, e l'amor tuo vorrei.

SILVIO.

Nè altro vuoi che l'amor mio?

DORINDA.

Non altro.

SILVIO.

Sì, sì, tutto tel dono. Or dammi dunque,
Cara ninfa, il mio cane e la mia damma.

DORINDA.

Oh se sapessi quanto
Vale il tesor di che sì largo sembri,
E rispondesse alla tua lingua il core!

SILVIO.

Ascolta, bella ninfa. Tu mi vai
Sempre di certo amor parlando, ch'io
Non so quel ch'è si sia: tu vuoi ch'io t'ami,
E t'amo quanto posso, e quanto intendo:
Tu di' ch'io son crudele, e non conosco
Quel che sia crudeltà, nè so che farti.

DORINDA.

Oh misera Dorinda, ov'hai tu poste
Le tue speranze? onde soccorso attendi?
In beltà che non sente ancor favilla
Di quel foco d'amor ch'arde ogni amante.
Amoroso fanciullo,
Tu se' pur a me foco, e tu non ardi;
E tu che spiri amore, amor non senti.
Te sotto umana forma
Di bellissima madre
Partorì l'alma Dea, che Cipro onora;
Tu hai gli strali e 'l foco:

Ben sallo il petto mio ferito ed arso:
Giungi agli omeri l'ali,
Sarai novo Cupido;
Se non ch'hai ghiaccio il core,
Nè ti manca d'Amore altro che amore.

SILVIO.

Che cosa è questo amore?

DORINDA.

S'io miro il tuo bel viso,
Amore è un paradiso;
Ma s'io miro il mio core,
È un infernale ardore.

SILVIO.

Ninfa, non più parole:
Dammi il mio cane omai.

DORINDA.

Dammi tu prima il pattùito amore.

SILVIO.

Dato non te l'ho dunque? Oimè, che pena
È 'l contentar costei! Prendilo, fanne
Ciò che ti piace: chi tel nega o vieta?
Che vuoi tu più? che badi?

DORINDA.

Tu perdi nell'arena i semi e l'opra,
Sfortunata Dorinda.

SILVIO.

Che fai? che pensi? ancor mi tieni a bada?

DORINDA.

Non così tosto avrai quel che tu brami,
Che poi mi fuggirai, perfido Silvio.

SILVIO.

No certo, bella ninfa.

DORINDA.

Dammi un pegno.

SILVIO.

Che pegno vuoi?

DORINDA.

Ah, che non oso dirlo.

SILVIO.

Perchè?

DORINDA.

Perchè ho vergogna.

SILVIO.

E pure il chiedi.

DORINDA.

Vorrei senza parlar esser intesa.

SILVIO.

Ti vergogni di dirlo, e non avresti
Vergogna di riceverlo?

DORINDA.

Se darlo

Tu mi prometti, io tel dirò.

SILVIO.

Prometto:

Ma vo' che tu mel dica.

DORINDA.

Ah, non m'intendi,

Silvio mio ben? T'intenderei pur io,
S'a me il dicessi tu.

SILVIO.

Più scaltra certo

Se' tu di me.

DORINDA.

Più calda, Silvio, e meno

Di te crudele io sono.

SILVIO.

A dirti il vero,

Io non sono indovin: parla, se vuoi
Esser intesa.

DORINDA.

Dammi uno di quelli
Che ti dà la tua madre.

SILVIO.

Una guanciata?

DORINDA.

Una guanciata a chi t'adora, Silvio?

SILVIO.

Ma careggiar con queste ella sovente
Mi suole.

DORINDA.

Ah so ben io che non è vero.
E talor non ti bacia?

SILVIO.

Nè mi bacia,
Nè vuol ch'altri mi baci.
Forse vorresti tu per pegno un bacio?
Tu non rispondi? il tuo rossor t'accusa.
Certo mi son apposto: i' son contento:
Ma dammi con la preda il can tu prima.

DORINDA.

Mel prometti tu, Silvio?

SILVIO.

Io tel prometto.

DORINDA.

E me l'attenderai?

SILVIO.

Sì, ti dich'io:

Non mi dar più tormento.

DORINDA.

Esci, Lupino:

Lupino, ancor non odi?

LUPINO.

Oh se' nojoso.

Chi chiama? oh, vegno, vegno; io non dormiva,
No certo: il can dormiva.

DORINDA.

Ecco il tuo cane,

Silvio, ch'è più di te cortese in questo.

SILVIO.

Oh come son contento!

DORINDA.

In queste braccia,

Che tanto sprezzi tu, venne a posarsi.

SILVIO.

Oh dolcissimo mio fido Melampo!

DORINDA.

Cari avendo i miei baci e i miei sospiri.

SILVIO.

Baciar te voglio mille volte e mille.

Ti se' fatto alcun mal forse correndo?

DORINDA.

Avventuroso can, perchè non posso

Cangiar teco mia sorte! A che son giunta,

Che fin d'un can la gelosía m'accora!

Ma tu, Lupin, t'invía verso la caccia,

Chè fra poco i' ti seguo.

LUPINO.

Io vo, padrona.

SCENA III.

SILVIO, DORINDA.

SILVIO.

Tu non hai alcun male: al rimanente,
Ov'è la damma, che promessa m'hai?

DORINDA.

La vuoi tu viva, o morta?

SILVIO.

Io non t'intendo.

Com'esser viva può, se 'l can l'uccise?

DORINDA.

Ma se 'l can non l'uccise?

SILVIO.

È dunque viva?

DORINDA.

Viva.

SILVIO.

Tanto più cara e più gradita
Mi fia cotesta preda. E fu sì destro
Melampo mio, che non l'ha guasta o tocca?

DORINDA.

Sol è nel cor d'una ferita punta.

SILVIO.

Mi beffi tu, Dorinda, o pur vaneggi?
Com'esser viva può nel cor ferita?

DORINDA.

Quella damma son io,
Crudelissimo Silvio,
Che senza esser attesa
Son da te vinta e presa:
Viva, se tu m'accogli;
Morta, se mi ti togli.

SILVIO.

E questa è quella damma e quella preda
Che testè mi dicevi?

DORINDA.

Questa, e non altra. Oimè! perchè ti turbi?
Non t'è più caro aver ninfa che fera?

SILVIO.

Nè t'ho cara, nè t'amo: anzi t'ho in odio,
Brutta, vile, bugiarda ed importuna.

DORINDA.

È questo il guiderdon, Silvio crudele?
È questa la mercè che tu mi dai,
Garzon ingrato? Abbi Melampo in dono,
E me con lui: chè tutto,
Purch'a me torni, i' ti rimetto: e solo
De' tuoi begli occhi il sol non mi si neghi.
Ti seguirò compagna
Del tuo fido Melampo assai più fida:
E quando sarai stanco,
T'asciugherò la fronte,
E sovra questo fianco,
Che per te mai non posa, avrai riposo.
Porterò l'armi, porterò la preda:
E se ti mancherà mai fera al bosco,
Saetterai Dorinda: in questo petto
L'arco tu sempre esercitar potrai,
Chè sol come vorrai,
Il porterò tua serva,
Il proverò tua preda,

E sarò del tuo stral faretra e segno.
Ma con chi parlo? ah! lassa!
Teco, che non m'ascolti, e via ten fuggi?
Ma fuggi pur; ti seguirà Dorinda
Nel crudo inferno ancor, s'alcun inferno
Più crudo aver poss'io
Della fiera tua, del dolor mio.

SCENA IV.

CORISCA.

OH come favorisce i miei disegni
Fortuna molto più, ch'io non sperai!
Ed ha ragion di favorir colei,
Che sonnacchiosa il suo favor non chiede.
Ha ben ella gran forza, e non la chiama
Possente Dea senza ragione il mondo;
Ma bisogna incontrarla, e farle vezzi,
Spianandole il sentiero. I neghittosi
Saran di rado fortunati mai.

Se non m'avesse la mia industria fatta
Compagna di colei; che potrebbe ora
Giovarmi una sì comoda e sicura
Occasion di ben condurre a fine
Il mio pensiero? Avria qualch'altra sciocca
La sua rival fuggita, e segni aperti
Della sua gelosia portando in fronte,
Di mal occhio guatata anco l'avrebbe:
E male avrebbe fatto: ch'assai meglio
Dall'aperto nemico altri si guarda,
Che non fa dall'occulto. Il cieco scoglio
È quel ch'inganna i marinari ancora
Più saggi. Chi non sa finger l'amico,
Non è fiero nemico. Oggi vedrassi
Quel che sa far Corisca. Ma sì sciocca
Non son io già, che lei non creda amante.
A qualcun altro il farà creder forse,
Che poco sappia: a me non già, che sono
Maestra di quest'arte. Una fanciulla
Tenera e semplicetta, che pur ora
Spunta fuor della buccia, in cui pur dianzi
Stillò le prime sue dolcezze Amore,
Lungamente seguita e vagheggiata

Da sì leggiadro amante, e quel ch'è peggio,
Baciata e ribaciata, e starà salda?
Pazzo è ben chi sel crede; io già nol credo.
Ma vedi il mio destin come m'aita.
Ecco appunto Amarilli: i'vo' far vista
Di non vederla, e ritirarmi alquanto.

SCENA V.

AMARILLI, e poi CORISCA.

CARÈ selve beate,
E voi, solinghi e taciturni orrori,
Di riposo e di pace alberghi veri,
Oh quanto volentieri
A rivedervi i'torno! e se le stelle
M'avesser dato in sorte
Di viver a me stessa, e di far vita
Conforme alle mie voglie;
Io già co' campi Elisi,
Fortunato giardin de' Semidei,

La vostr'ombra gentil non cangerei.
Chè, se ben dritto miro,
Questi beni mortali
Altro non son, che mali:
Men ha chi più n'abbonda,
E posseduto è più, che non possiede:
Ricchezze no, ma lacci
Dell'altrui libertate.
Che val ne' più verdi anni
Titolo di bellezza,
O fama d'onestate,
E'n mortal sangue nobiltà celeste;
Tante grazie del cielo e della terra:
Qui larghi e lieti campi,
E là felici piagge,
Fecondi paschi, e più fecondo armento:
Se'n tanti beni 'l cor non è contento?
Felice pastorella,
Cui cinge appena il fianco
Povera sì, ma schietta
E candida gonnella;
Ricca sol di sè stessa,
E delle grazie di natura adorna,

Che 'n dolce povertate
Nè povertà conosce, nè i disagi
Delle ricchezze sente;
Ma tutto quel possiede,
Per cui desío d'aver non la tormenta;
Nuda sì, ma contenta;
Co' doni di natura
I doni di natura anco nutrica:
Col latte il latte avviva,
E col dolce dell'api
Condisce il mel delle natie dolcezze.
Quel fonte ond'ella beve,
Quel solo anco la bagna e la consiglia:
Paga lei, pago 'l mondo.
Per lei di nemi il ciel s'oscura indarno,
E di grandine s'arma:
Chè la sua povertà nulla paventa:
Nuda sì, ma contenta.
Sola una dolce, e d' ogni affanno sgombra
Cura le sta nel core.
Pasce le verdi erbette
La greggia a lei commessa, ed ella pasce
De' suoi begli occhi il pastorello amante:

Non qual le destinaro
O gli uomini, o le stelle;
Ma qual le diede Amore.
E tra l'ombrese piante
D'un favorito lor mirteto adorno
Vagheggiata il vagheggia; nè per lui
Sente foco d'amor, che non gli scopra;
Ned ella scopre ardor, ch'egli non senta:
Nuda sì, ma contenta.
Oh vera vita, che non sa che sia
Morire innanzi morte,
Potess'io pur cangiar teco mia sorte!
Ma vedi là Corisca. Il ciel ti guardi,
Dolcissima Corisca.

CORISCA.

Chi mi chiama?
O più degli occhi miei, più della vita
A me cara Amarilli, e dove vai
Così soletta?

AMARILLI.

In nessun altro loco,
Se non dove mi trovi, e dove meglio
Capitar non potea, poichè te trovo.

CORISCA.

Tu trovi chi da te non parte mai,
Amarilli mia dolce; e di te stava
Pur or pensando, e fra mio cor dicea:
S'io son l'anima sua, come può ella
Star senza me sì lungamente? e 'n questo
Tu mi se' sopraggiunta, anima mia.
Ma tu non ami più la tua Corisca.

AMARILLI.

E perchè ciò?

CORISCA.

Come perchè? tu 'l chiedi?
Oggi tu sposa...

AMARILLI.

Io sposa?

CORISCA.

Sì, tu sposa,

Ed a me nol palesi?

AMARILLI.

E come posso
Palesar quel, che non m'è noto?

CORISCA.

Ancora

Tu t'ingigi, e mel nieghi?

AMARILLI.

Ancor mi beffi?

CORISCA.

Anzi tu beffi me.

AMARILLI.

Dunque m'affermi

Ciò tu per vero?

CORISCA.

Anzi tel giuro. E certo

Non ne sai nulla tu?

AMARILLI.

So che promessa

Già fui, ma non so già che sì vicine

Sien le mie nozze: e tu da chi 'l sapesti?

CORISCA.

Da mio fratello Ormino: esso l'ha inteso

Dire da molti, e non si parla d'altro.

Par che tu te ne turbi: è forse questa

Novella da turbarsi?

AMARILLI.

Egli è un gran passo,

Corisca; e già la madre mia mi disse,

Che quel dì si rinasce.

CORISCA.

A miglior vita

Si rinasce per certo; e tu per questo
Viver lieta dovresti. A che sospiri?
Lascia pur sospirare a quel meschino.

AMARILLI.

Qual meschino?

CORISCA.

Mirtillo, che trovossi

Presente a ciò che mio fratel mi disse,
E poco men che di dolor nol vidi
Morire: e certo e' si moriva, s'io
Non l'avessi soccorso, promettendo
Di sturbar queste nozze: e benchè questo
Dicessi sol per suo conforto, io pure
Sarei donna per farlo.

AMARILLI.

E ti darebbe

L'animo di sturbarle?

CORISCA.

E di che sorte.

AMARILLI.

E come ciò faresti?

CORISCA.

Agevolmente;

Purchè tu ti disponga, e ci consenta.

AMARILLI.

Se ciò sperassi, e la tua fe mi dessi

Di non l'appalesar, ti scovirei

Un pensier che nel cor gran tempo ascondo.

CORISCA.

Io palesarti mai? Aprasi prima

La terra, e per miracolo m'inghiotta.

AMARILLI.

Sappi, Corisca mia, che quand' io penso,

Ch' i' debbo ad un fanciullo esser soggetta,

Che m' ha in odio e mi fugge, e ch' altra cura

Non ha, che i boschi, e ch' una fera e un cane

Stima più, che l'amor di mille ninfe;

Mal contenta ne vivo, e poco meno

Che disperata: ma non oso dirlo,

Sì perchè l'onestà non mel comporta,

Sì perchè al padre mio n' ho di già data,

E quel ch'è peggio, alla gran Dea la fede.

Che se per opra tua (ma però sempre
 Salva la fede mia, salva la vita,
 E la religione e l'onestate)
 Troncar di questo a me sì grave nodo
 Si potesser le fila; oggi saresti
 Tu ben la mia salute e la mia vita.

CORISCA.

Se per questo sospiri, hai gran ragione,
 Amarilli. Deh quante volte il dissi:
 Una cosa sì bella a chi la sprezza?
 Sì ricca gioja a chi non la conosce?
 Ma tu se' troppo savia, a dirti il vero,
 Anzi pur troppo sciocca; e che non parli?
 Che non ti lasci intendere?

AMARILLI.

Ho vergogna.

CORISCA.

Hai un gran mal, sorella. I' vorrei prima
 Aver la febbre, il fistolo, la rabbia.
 Ma credi a me, la perderai tu ancora,
 Sorella mia; sì ben: basta una sola
 Volta che tu la superi e rinieghi.

AMARILLI.

Vergogna, che 'n altrui stampò natura,
Non si può rinegar: chè se tu tenti
Di cacciarla dal cor, fugge nel volto.

CORISCA.

O Amarilli mia, chi troppo savia
Tace il suo male, alfin da pazza il grida.
Se questo tuo pensiero avessi prima
Scoperto a me, saresti fuor d'impaccio.
Oggi vedrai quel che sa far Corisca:
Nelle più sagge man, nelle più fide
Tu non potevi capitar. Ma quando
Sarai per opra mia già liberata
D' un cattivo marito, non vorrai
D' un buon amante provvederti?

AMARILLI.

A questo

Penseremo a bell'agio.

CORISCA.

Veramente

Non puoi mancare al tuo fedel Mirtillo:
E tu sai pur, s'oggi è pastor di lui
Nè per valor, nè per sincera fede,

Nè per beltà, dell'amor tuo più degno.
E tu 'l lasci morire (ah troppo cruda!)
Senza che dirti possa almeno: io moro?
Ascoltalo una volta.

AMARILLI.

Oh quanto meglio
Farebbe a darsi pace, e la radice
Sveller di quel desío ch'è senza speme!

CORISCA.

Dàgli questo conforto anzi che moja.

AMARILLI.

Sarà piuttosto un raddoppiargli affanno.

CORISCA.

Lascia di questo tu la cura a lui.

AMARILLI.

E di me che sarebbe, se mai questo
Si risapesse?

CORISCA.

Oh quanto hai poco core!

AMARILLI.

E poco sia, purch'a bontà mi vaglia.

CORISCA.

Amarilli, se lecito ti fai

116 ATTO SECONDO.

Di mancarmi tu in questo, anch'io ben posso
Giustamente mancarti: addio.

AMARILLI.

Corisca,

Non ti partir, ascolta.

CORISCA.

Una parola

Sola non udirei, se non prometti.

AMARILLI.

Ti prometto d'udirlo; ma con questo,
Ch'ad altro non mi astringa.

CORISCA.

Altro non chiede.

AMARILLI.

E tu gli facci credere, che nulla
Saputo i'n'abbia.

CORISCA.

Mostrerò che tutto

Abbia portato il caso.

AMARILLI.

E ch'indi possa

Partirmi a mio piacer, nè mi contrasti.

CORISCA.

Quando ti piacerà, purchè l'ascolti.

AMARILLI.

E brevemente si spedisca.

CORISCA.

E questo

Ancora si farà.

AMARILLI.

Nè mi s'accosti,

Quanto è lungo il mio dardo.

CORISCA.

Oimè che pena

M'è oggi il riformar cotesta tua

Semplicità! Fuor che la lingua, ogn'altro

Membro gli legherò, sicchè sicura

Star ne potrai: vuoi altro?

AMARILLI.

Altro non voglio.

CORISCA.

E quando il farai tu?

AMARILLI.

Quando ti piace:

Purchè tanto di tempo or mi conceda,

Ch'ì'torni a casa, ove di queste nozze
Mi vo' meglio informar.

CORISCA.

Vanne; ma guarda
Di farlo accortamente. Or odi quello
Ch'io vo pensando: c'oggi sul meriggio
Qui sola fra quest'ombre, e senz'alcuna
Delle tue ninfe tu ten venghi, dove
Mi troverò per questo effetto anch'io.
Meco saran Nerine, Aglauro, Elisa,
E Fillide, e Licori, tutte mie
Non meno accorte e sagge, che fedeli
E segrete compagne, ove con loro
Facendo tu, come sovente suoli,
Il gioco della cieca, agevolmente
Mirtillo crederà che non per lui,
Ma per diporto tuo ci sii venuta.

AMARILLI.

Questo mi piace assai: ma non vorrei
Che quelle ninfe fossero presenti
Alle parole di Mirtillo: sai?

CORISCA.

T'intendo: e bene avvisi; e fia mia cura

Che tu di questo alcun timor non aggia:
Ch'io le farò sparir, quando fia tempo.
Vattene pur, e ti ricorda intanto
D'amar la tua fidissima Corisca.

AMARILLI.

Se posto ho il cor nelle sue mani, a lei
Starà di farsi amar quanto le piace.

CORISCA.

Pàrti ch'ella stia salda? A questa rocca
Maggior forza bisogna: s'all'assalto
Delle parole mie può far difesa,
A quelle di Mirtillo certamente
Resister non potrà: so ben anch'io
Quel che nel cor di tenera fanciulla
Possano i preghi di gradito amante.
Se ridur ci si lascia, a tal partito
La stringerò ben io con questo gioco,
Che non l'avrà da gioco: ed io non solo
Dalle parole sue, voglia, o non voglia,
Potrò spiar, ma penetrare ancora
Fin nell'interne viscere il suo core.
Come questo abbia in mano, e già padrona
Sia del segreto suo, farò di lei

120 ATTO SECONDO.

Ciò che vorrò senza fatica alcuna,
E condurrolla a quel che bramo, in guisa
Ch'ella stessa, non ch'altri, agevolmente
Creder potrà che l'abbia a ciò condotta
Il suo sfrenato amor, non l'arte mia.

SCENA VI.

CORISCA, SATIRO.

CORISCA.

OIMÈ, son morta!

SATIRO.

Ed io son vivo.

CORISCA.

Torna,

Torna, Amarilli mia, che presa i' sono.

SATIRO.

Amarilli non t'ode: a questa volta
Ti converrà star salda.

CORISCA.

Oimè le chiome.

SATIRO.

T'ho pur sì lungamente attesa al varco,
Che nella rete se' caduta: e sai,
Questo non è'l mantello, è'l crin, Corisca.

CORISCA.

A me, Satiro?

SATIRO.

A te. Non sei tu quella
Corisca sì famosa ed eccellente
Maestra di menzogne, che mentite
Parolette e speranze e finti sguardi
Vende a sì caro prezzo? che tradito
M'ha in tanti modi, e dileggiato sempre,
Ingannatrice e pessima Corisca?

CORISCA.

Corisca son ben io; ma non già quella,
Satiro mio gentil, ch'agli occhi tuoi
Un tempo fu sì cara.

SATIRO.

Or son gentile?

Sì, scelerata: ma gentil non fui,

Quando per Coridon tu mi lasciasti.

CORISCA.

Te per altrui?

SATIRO.

Or odi maraviglia,

E cosa nuova all'animo sincero!

E quando l'arco a Lilla, e'l velo a Clori,

La veste a Dafne, ed i coturni a Silvia

M'inducesti a rubar, perchè il mio furto

Fosse di quell'amor poscia mercede,

Ch'a me promesso, fu donato altrui;

E quando la bellissima ghirlanda,

Che donata i' t'avea, donasti a Niso:

E quando alla caverna, al bosco, al fonte

Facendomi vegghiar le fredde notti

M'hai schernito e beffato: allor ti parvi

Gentile? Ah scelerata! or pagherai,

Credimi, or pagherai di tutto il fio.

CORISCA.

Tu mi strascini, oimè, come s'io fussi

Una giovenca.

SATIRO.

Tu'l dicesti appunto.

Scotiti pur, se sai: già non tem'io
Che quinci or tu mi fugga: a questa presa
Non ti varranno inganni: un'altra volta
Ten fuggisti, malvagia: ma se 'l capo
Qui non mi lasci, indarno t'affatichi
D'uscirmi oggi di man.

CORISCA.

Deh non negarmi
Tanto di tempo almen, che teco i' possa
Dir mia ragion comodamente.

SATIRO.

Parla.

CORISCA.

Come vuoi tu, ch'io parli, essendo presa?
Lasciami.

SATIRO.

Ch'i' ti lasci?

CORISCA.

Io ti prometto
La fede mia di non fuggir.

SATIRO.

Qual fede,
Perfidissima femmina? ancor osi

Parlar meco di fede? I'vo' condurti
Nella più spaventevole caverna
Di questo monte, ove non giunga mai
Raggio di sol, non che vestigio umano.
Del resto non ti parlo, il sentirai.
Farò con mio diletto, e con tuo scorno
Quello strazio di te, che meritasti.

CORISCA.

Puoi tu dunque, crudele, a questa chioma
Che ti legò già il core; a questo volto
Che fu già il tuo diletto; a questa un tempo
Più della vita tua cara Corisca,
Per cui giuravi che ti fora stato
Anco dolce il morire; a questa puoi
Soffrir di far oltraggio? oh cielo! oh sorte!
In cui pos'io speranza? a cui debb'io
Creder mai più, meschina?

SATIRO.

Ah scelerata,
Pensi ancor d'ingannarmi? ancor mi tenti
Con le lusinghe tue, con le tue frodi?

CORISCA.

Deh, Satiro gentil, non far più strazio.

Di chi t'adora: oimè, non se' già fera,
Non hai già il cor di marmo o di macigno.
Eccomi a' piedi tuoi; se mai t'offesi,
Idolo del mio cor, perdon ti chieggio.
Per queste nerborute e sovrumane
Tue ginocchia ch'abbraccio, a cui m'inchino;
Per quello amor, che mi portasti un tempo;
Per quella soavissima dolcezza
Che trar solevi già dagli occhi miei,
Che due stelle chiamavi, or son due fonti;
Per queste amare lagrime ti prego,
Abbi pietà di me; lasciami omai.

SATIRO.

(La perfida m'ha mosso; e s'io credessi
Solo all'affetto, affè che sarei vinto.)
Ma in somma io non ti credo: tu se' troppo
Malvagia, e'nganni più chi più si fida.
Sotto quell'umiltà, sotto que' preghi
Si nasconde Corisca: tu non puoi
Esser da te diversa: ancor contendi?

CORISCA.

Oimè il mio capo, ah crudo! ancor un poco
Ferma, ti prego, ed una sola grazia

126 ATTO SECONDO.

Non mi negar almen.

SATIRO.

Che grazia è questa?

CORISCA.

Che tu m'ascolti ancor un poco.

SATIRO.

Forse

Ti pensi tu con parolette finte
E mendicate lagrime piegarmi?

CORISCA.

Deh, Satiro cortese, e pur tu vuoi
Far di me strazio?

SATIRO.

Il proverai: vien pure.

CORISCA.

Senz'avermi pietà?

SATIRO.

Senza pietate.

CORISCA.

E'n ciò se' tu ben fermo?

SATIRO.

In ciò ben fermo.

Hai tu finito ancor questo incantesmo?

CORISCA.

O villano indiscreto ed importuno,
Mezz' uomo e mezza capra, e tutto bestia,
Carogna fracidissima, e difetto
Di natura nefando: se tu credi
Che Corisca non t'ami, il vero credi.
Che vuoi tu ch'ami in te? quel tuo bel ceffo?
Quella sucida barba? quelle orecchie
Caprigne, e quella putrida e bavosa
Isdentata caverna?

SATIRO.

O scelerata,
A me questo?

CORISCA.

A te questo.

SATIRO.

A me, ribalda?

CORISCA.

A te, caprone.

SATIRO.

Ed io con queste mani
Non ti trarrò cotesta tua canina
Ed importuna lingua?

CORISCA.

Se t'accosti,
E fossi tanto ardito....

SATIRO.

In tale stato
Una vil femminuzza, in queste mani,
E non teme e m'oltraggia e mi dispregia?
Io ti farò...

CORISCA.

Che mi farai, villano?

SATIRO.

I' ti mangerò viva.

CORISCA.

E con quai denti,
Se tu non gli hai?

SATIRO.

O ciel, come il comporti?
Ma, s'io non te ne pago.... Vien pur via.

CORISCA.

Non vo' venir.

SATIRO.

Non ci verrai, malvagia?

CORISCA.

No, mal tuo grado, no.

SATIRO.

Tu ci verrai,
Se mi credessi di lasciarci queste
Braccia.

CORISCA.

Non ci verrò, se questo capo
Di lasciarci credessi.

SATIRO.

Orsù, veggiamo
Chi di noi ha più forte e più tenace,
Tu il collo, od io le braccia. Tu ci metti
Le mani? nè con questo anco potrai
Difenderti, perversa.

CORISCA.

Or il vedremo.

SATIRO.

Sì certo.

CORISCA.

Tira ben, Satiro, addio,
Fiaccati il collo.

SATIRO.

Oimè, dolente, ah! lasso!

Oimè il capo, oimè il fianco, oimè la schiena!
Oh che fiera caduta! appena i' posso
Movermi e rilevarmene. È pur vero
Ch'ella sen fugga, e qui rimanga il teschio?
Oh meraviglia inusitata! O ninfe,
O pastori, accorrete, e rimirate
Il magico stupor di chi sen fugge,
E vive senza capo. Oh come è lieve!
Quanto ha poco cervello! E come il sangue
Fuor non ne spiccia? Ma che miro? oh sciocco!
Oh mentecatto! senza capo lei?
Senza capo se' tu. Chi vide mai
Uom di te più schernito? or mira s'ella
Ha saputo fuggir, quando tu meglio
La pensavi tener. Perfida maga,
Non ti bastava aver mentito il core,
E 'l volto e le parole e 'l riso e 'l guardo,
S'anco il crin non mentivi? Ecco, poeti,
Questo è l'oro nativo e l'ambra pura,
Che pazzamente voi lodate: omai
Arrossite, insensati: e ricantando,

Vostro soggetto in quella vece sia
L'arte d'una impurissima e malvagia
Incantatrice, che i sepolcri spoglia,
E da'fracidi teschi il crin furando,
Al suo l'intesse, e così ben l'asconde,
Che v'ha fatto lodar quel che aborrire
Dovevate assai più, che di Megera
Le viperine e mostruose chiome.
Amanti, or non son questi i vostri nodi?
Mirate, e vergognatevi, meschini,
E se, come voi dite, i vostri cori
Son pur qui ritenuti; omai ciascuno
Potrà senza sospiri e senza pianto
Ricoverar il suo. Ma che più tardo
A publicar le sue vergogne? Certo
Non fu mai sì famosa nè sì chiara
La chioma ch'è lassù con tante stelle
Ornamento del ciel, come fia questa
Per la mia lingua, e molto più colei
Che la portava, eternamente infame.

CORO.

AH, ben fu di colei grave l'errore,
(Cagion del nostro male)
Che le leggi santissime d'Amore,
Di fe mancando, offese;
Poscia ch'indi s'accese
Degl'immortali Dei l'ira mortale,
Che per lagrime e sangue
Di tante alme innocenti ancor non langue.
Così la fe, d'ogni virtù radice,
E d'ogni alma ben nata unico fregio,
Lassù si tien in pregio.
Così di farci amanti, onde felice
Si fa nostra natura,
L'eterno amante ha cura.
Ciechi mortali, voi che tanta sete
Di possedere avete,
L'urna amata guardando
D'un cadavero d'or, quasi nud'ombra,

Che vada intorno al suo sepolcro errando;
Qual amore o vaghezza
D'una mortal bellezza il cor v'ingombra?
Le ricchezze e i tesori
Son insensati amori: il vero e vivo
Amor, dell'alma è l'alma: ogni altro oggetto,
Perchè d'amore è privo,
Degno non è dell'amoroso affetto:
L'anima perchè sola è riamante,
Sola è degna d'amor, degna d'amante.
Ben è soave cosa
Quel bacio che si prende
D'una vermiglia e delicata rosa
Di bella guancia: e pur chi'l vero intende,
Come intendete vui,
Avventurosi amanti, che 'l provate,
Dirà che quello è morto bacio, a cui
La baciata beltà bacio non rende.
Ma i colpi di due labbra innamorate,
Quando a ferir si va bocca con bocca,
E che in un punto scocca
Amor con soavissima vendetta
L'una e l'altra saetta,

134 · ATTO SECONDO.

Son veri baci, ove con giuste voglie
Tanto si dona altrui, quanto si toglie.
Baci pur bocca curiosa e scaltra
O seno o fronte o mano; unqua non fia
Che parte alcuna in bella donna baci,
Che baciatrice sia,
Se non la bocca, ove l'un'alma e l'altra
Corre, e si bacia anch'ella, e con vivaci
Spiriti pellegrini
Dà vita al bel tesoro
De' bacianti rubini;
Sicchè parlan tra loro
Quegli animati e spiritosi baci
Gran cose in picciol suono,
E segreti dolcissimi, che sono
A lor solo palesi, altrui celati.
Tal gioja amando prova, anzi tal vita
Alma con alma unita;
E son come d'amor baci baciati
Gl'incontri di due cori amanti amati.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

MIRTILLO.

O primavera, gioventù dell'anno,
Bella madre di fiori,
D'erbe novelle e di novelli amori,
Tu torni ben; ma teco
Non tornano i sereni
E fortunati dì delle mie gioje:
Tu torni ben, tu torni;
Ma teco altro non torna,
Che del perduto mio caro tesoro
La rimembranza misera e dolente;
Tu quella se', tu quella
Ch'eri pur dianzi sì vezzosa e bella:

Ma non son io già quel ch'un tempo fui
Sì caro agli occhi altrui.
O dolcezze amarissime d'Amore,
Quanto è più duro perdervi, che mai
Non avervi provate o possedute!
Come saría l'amar felice stato,
Se 'l già goduto ben non si perdesse,
O quando egli si perde,
Ogni memoria ancora
Del dileguato ben si dileguasse!
Ma se le mie speranze oggi non sono,
Com'è l'usato lor, di fragil vetro,
O se maggior del vero
Non fa la speme il desiar soverchio,
Qui pur vedrò colei
Ch'è 'l sol degli occhi miei:
E s'altri non m'inganna,
Qui pur vedrolla al suon de'miei sospiri
Fermar il piè fugace.
Qui pur dalle dolcezze
Di quel bel volto avrà soave cibo
Nel suo lungo digiun l'avida vista.
Qui pur vedrò quell'empia

Girar inverso me le luci altere,
Se non dolci, almen fere;
E se non carche d'amorosa gioja,
Sì crude almen, ch'io moja.
Oh lungamente sospirato invano
Avventuroso dì, se dopo tanti
Foschi giorni di pianti
Tu mi concedi, Amor, di veder oggi
Ne' begli occhi di lei
Girar sereno il sol degli occhi miei!
Ma qui mandommi Ergasto, ove mi disse
Ch'esser doveano insieme
Corisca e la bellissima Amarilli,
Per fare il gioco della cieca; e pure
Qui non veggio altra cieca
Che la mia cieca voglia,
Che va con l'altrui scorta
Cercando la sua luce, e non la trova.
Oh pur frapposto alle dolcezze mie
Un qualche amaro intoppo
Non abbia il mio destino invido e crudo!
Questa lunga dimora
Di paura e d'affanno il cor m'ingombra:

Ch' un secolo agli amanti
Pare ogni ora che tardi, ogni momento
Quell' aspettato ben che fa contento.
Ma chi sa? troppo tardi
Son fors' io giunto, e qui m'avrà Corisca
Fors' anco indarno lungamente atteso.
Fui pur anco sollecito a partirmi.
Oimè! se questo è vero, i' vo' morire.

SCENA II.

AMARILLI, MIRTILLO,
CORO DI NINFE,
CORISCA.

AMARILLI.

Ecco la cieca.

MIRTILLO.

Eccola appunto: ah vista!

AMARILLI.

Or, che si tarda?

MIRTILLO.

Ahi voce, che m'hai punto
E sanato in un punto!

AMARILLI.

Ove sete? che fate? e tu, Lisetta,
Che sì bramavi il gioco della cieca,
Che badi? e tu, Corisca, ove se' ita?

MIRTILLO.

Or sì, che si può dire
Ch' Amor è cieco, ed ha bendati gli occhi.

AMARILLI.

Ascoltatevi voi,
Che'l sentier mi scorgete, e quinci e quindi
Mi tenete per man: come fien giunte
L'altre nostre compagne,
Guidatemi lontan da queste piante
Ov'è maggior il vano, e quivi sola
Lasciandomi nel mezzo,
Ite con l'altre in schiera, e tutte insieme
Fatemi cerchio, e s'incominci il gioco.

MIRTILLO.

Ma che sarà di me? fin qui non veggio
Qual mi possa venir da questo gioco

Comodità che 'l mio desire adempia;
Nè so veder Corisca,
Ch'è la mia tramontana. Il ciel m'aiti.

AMARILLI.

Alfin siete venute: e che pensate
Di non far altro, che bendarmi gli occhi,
Pazzarelle che siete? Or cominciamo.

CORO.

Cieco amor, non ti cred' io;
Ma fai cieco il desío
Di chi ti crede:
Chè s'hai pur poca vista, hai minor fede.
Cieco, o no, mi tenti in vano;
E per girti lontano
Ecco m'allargo:
Chè così cieco ancor vedi più d'Argo.
Così cieco m'annodasti,
E cieco m'ingannasti:
Or che vo sciolto,
Se ti credessi più, sarei ben stolto.
Fuggi, e scherza pur, se sai:
Già non fara' tu mai,
Che 'n te mi fidi;

Perchè non sai scherzar, se non ancidi.

AMARILLI.

Ma voi giocate troppo largo, e troppo
Vi guardate da rischio:
Fuggir bisogna sì, ma ferir prima.
Toccatemi, accostatevi, chè sempre
Non ve n' andrete sciolte.

MIRTILLO.

O sommi Dei, che mirò! e dove sono?
In cielo o 'n terra? O cieli,
I vostri eterni giri
Han sì dolce armonía? le vostre stelle
Han sì leggiadri aspetti?

CORO.

Ma tu pur, perfido cieco,
Mi chiami a scherzar teco;
Ed ecco scherzo,
E col piè fuggo e con la man ti sferzo;
E corro, e ti percoto,
E tu t'aggiri a voto;
Ti pungo ad ora ad ora,
Nè tu mi prendi ancora,
O cieco Amore,
Perch'ho libero il core.

AMARILLI.

In buona fe, Licori,
Ch' i' mi pensai d' averti presa, e trovo
D' aver presa una pianta.

MIRTILLO.

Deh foss' io quella pianta!
Or non vegg' io Corisca
Tra quelle fratte ascosa? È dessa certo;
E non so che m' accenna,
Che non intendo: e pur m' accenna ancora.

CORO.

Sciolto cor fa piè fugace.
O lusinghier fallace,
Ancor m' alletti
A' tuoi vezzi mentiti, a' tuoi diletти?
E pur di nuovo i' riedo,
E giro, e fuggo, e fiedo,
E torno, e non mi prendi,
E sempre invan m' attendi,
O cieco Amore,
Perch' ho libero il core.

AMARILLI.

Oh fossi svelta, maledetta pianta,

Che pur anco ti prendo,
 Quantunque un'altra al brancolar mi sembri.
 Forse ch' i' non credei
 D'averti franca a questa volta, Elisa?

MIRTILLO.

E pur anco non cessa
 D'accennarmi Corisca: è sì sdegnosa,
 Che sembra minacciar. Vorrebbe forse
 Che mi mischiassi anch'io tra quelle ninfe?

AMARILLI.

Dunque giocar debb'io
 Tutt'oggi con le piante?

CORISCA.

Bisogna pur che mal mio grado i' parli,
 Ed esca della buca.
 Prendila, dappochissimo, che badi?
 Ch'ella ti corra in braccio?
 O lasciati almen prendere. Su, dammi
 Cotesto dardo, e v'alle incontra, sciocco.

MIRTILLO.

Oh come mal s'accorda
 L'animo col desío!
 Sì poco ardisce il cor, che tanto brama?

AMARILLI.

Per questa volta ancor tornisi al gioco;
Chè son già stanca; e per mia fe voi sete
Tropo indiscrete a farmi correr tanto.

CORO.

Mira Nume trionfante,
A cui dà il mondo amante
Empio tributo.
Eccol oggi deriso, eccol battuto.
Siccome a' rai del sole
Cieca nottola suole,
Ch'ha mille augei d'intorno
Che le fan guerra e scorno,
Ed ella picchia
Col becco invano, e s'erger, e si rannicchia;
Così se' tu beffato,
Amore, in ogni lato.
Chi 'l tergo, e chi le gote
Ti stimola e percote,
E poco vale,
Perchè stendi gli artigli, o batti l'ale.
Gioco dolce ha pania amara;
E ben l'impara

Augel che vi s'invesca.
Non sa fuggire Amor chi seco tresca.

SCENA III.

*AMARILLI, CORISCA,
MIRTILLO.*

AMARILLI.

AFFÈ t'ho colta, Aglauro.
Tu vuoi fuggir? t'abbraccerò sì stretta...

CORISCA.

Certamente, se contra
Non glie l'avessi all'improvviso spinto
Con sì grand'urto, i'faticava invano
Per far ch'egli vi gisse.

AMARILLI.

Tu non parli? se' dessa o non se' dessa?

CORISCA.

Qui ripongo il suo dardo, e nel cespuglio

Torno per osservar ciò che ne segue.

AMARILLI.

Or ti conosco, sì: tu se' Corisca,
Che se' sì grande, e senza chioma: appunto
Altra che te non volev'io, per darti
Delle pugna a mio senno.
Or te' questo, e quest'altro,
E quest'anco, e poi questo. Ancor non parli?
Ma se tu mi legasti, anco mi sciogli;
E fa tosto, cor mio:
Ch'i' vo' poi darti il più soave bacio
Ch'avessi mai. Che tardi?
Par che la man ti tremi: se' sì stanca?
Mettici i denti, se non puoi con l'ugna.
Oh quanto se' melensa!
Ma lascia far a me, che da me stessa
Mi leverò d'impaccio.
Or ve' con quanti nodi
Mi legasti tu stretta!
Se può toccar a te l'esser la cieca...
Son pur ecco sbendata: oimè! che veggio?
Lasciami, traditor: oimè! son morta.

MIRTILLO.

Sta cheta, anima mia.

AMARILLI.

Lasciami, dico,

Lasciami. Così dunque

Si fa forza alle ninfe? Aglauro, Elisa,

Ah perfide, ove sete?

Lasciami, traditore.

MIRTILLO.

Ecco ti lascio.

AMARILLI.

Quest'è un inganno di Corisca. Or toglì

Quel che n'hai guadagnato.

MIRTILLO.

Dove fuggi, crudele?

Mira almen la mia morte: ecco mi passo

Con questo dardo il petto.

AMARILLI.

Oimè! che fai?

MIRTILLO.

Quel che forse ti pesa

Ch'altri faccia per te, ninfa crudele.

AMARILLI.

Oimè! son quasi morta.

MIRTILLO.

E se quest'opra alla tua man si deve,
Ecco 'l ferro, ecco 'l petto.

AMARILLI.

Ben il meriteresti. E chi t'ha dato
Cotanto ardir, presuntuoso?

MIRTILLO.

Amore.

AMARILLI.

Amor non è cagion d'atto villano.

MIRTILLO.

Dunque in me credi amore,
Poichè discreto fui: chè se prendesti
Tu prima me, son io tanto men degno
D'esser da te di villanía notato,
Quanto con sì vezzosa
Comodità d'esser ardito, e quando
Potei le leggi usar teco d'Amore
Fui però sì discreto,
Che quasi mi scordai d'esser amante.

AMARILLI.

Non mi rimproverar quel che fei cieca.

MIRTILLO.

Ah, che tanto più cieco
Son io di te, quanto più sono amante.

AMARILLI.

Preghe e lusinghe, e non insidie e furti
Usa il discreto amante.

MIRTILLO.

Come selvaggia fera
Cacciata dalla fame
Esce dal bosco, e il peregrino assale;
Tal io, che sol de' tuoi begli occhi vivo,
Poichè l'amato cibo
O tua fierezza o mio destin mi nega,
Se famelico amante
Uscendo oggi de' boschi, ov'io sofferesi
Digiun misero e lungo,
Quello scampo tentai per mia salute
Che mi dettò necessità d'amore;
Non incolpar già me, ninfa crudele;
Te sola pur incolpa:
Chè se co' preghi sol, come dicesti,

S'ama discretamente, e con lusinghe,
E ciò da me non aspettasti mai;
Tu sola, tu m'hai tolto,
Con la durezza tua, con la tua fuga
L'esser discreto amante.

AMARILLI.

Assai discreto amante esser potevi,
Lasciando di seguir chi ti fuggiva.
Pur sai che 'nvan mi segui.
Che vuoi da me?

MIRTILLO.

Ch'una sola fiata
Degni almen d'ascoltarmi, anzi ch'io moja.

AMARILLI.

Buon per te, che la grazia,
Prima che l'abbi chiesta, hai ricevuta.
Vattene dunque.

MIRTILLO.

Ah, ninfa,
Quel che t'ho detto, appena
È una minuta stilla
Dell'infinito mar del pianto mio.
Deh, se non per pietate,

Almen per tuo diletto ascolta, cruda,
Di chi si vuol morir gli ultimi accenti.

AMARILLI.

Per levar te d'errore, e me d'impaccio,
Son contenta d'udirte;
Ma, ve', con queste leggi.
Di' poco, e tosto parti, e più non torna.

MIRTILLO.

In troppo picciol fascio,
Crudelissima ninfa,
Stringer tu mi comandi
Quell'immenso desío, che se con altro
Misurar si potesse
Che con pensiero umano,
Appena il capiría ciò che capire
Puote in pensiero umano,
Ch'i't'ami più della mia vita stessa,
Se tu nol sai, crudele,
Chiedilo a queste selve,
Che tel diranno, e tel diran con esse
Le fere loro, e i duri sterpi e i sassi
Di questi alpestri monti,
Ch'i'ho sì spesse volte

Inteneriti al suon de' miei lamenti.
Ma che bisogna far cotanta fede
Dell'amor mio, dov'è bellezza tanta?
Mira quante vaghezze ha 'l ciel sereno,
Quante la terra, e tutte
Raccogli in picciol giro; indi vedrai
L'alta necessità dell'arder mio.
E come l'acqua scende, e 'l foco sale
Per sua natura, e l'aria
Vaga, e posa la terra, e 'l ciel s'aggira;
Così naturalmente a te s'inchina,
Come a suo bene, il mio pensiero, e corre
Alle bellezze amate
Con ogni affetto suo l'anima mia;
E chi di traviarla
Dal caro oggetto suo forse pensasse;
Prima torcer poría
Dall'usato cammino e cielo e terra,
Ed acqua ed aria e foco,
E tutto trar dalle sue sedi 'l mondo.
Ma perchè mi comandi
Ch'io dica poco (ah cruda!)
Poco dirò, s'io dirò sol ch'io moro:

E men farò morendo,
S' i' miro a quel che del mio strazio brami:
Ma farò quello, oimè, che sol m'avanza,
Miseramente amando:
Ma poi che sarò morto, anima cruda,
Avrai tu almen pietà delle mie pene?
Deh, bella e cara e sì soave un tempo
Cagion del viver mio, mentr' a Dio piacque,
Volgi una volta, volgi
• Quelle stelle amorse,
Come le vidi mai, così tranquille
E piene di pietà, prima ch'io moja:
Chè 'l morir mi fia dolce:
E dritto è ben, che se mi furo un tempo
Dolci segni di vita, or sian di morte;
Que' begli occhi amorosi,
E quel soave sguardo,
Che mi scorse ad amare,
Mi scorga anco a morire;
E chi fu l'alba mia,
Del mio cadente dì l'espero or sia.
Ma tu, più che mai dura,
Favilla di pietà non senti ancora,

Anzi t'inaspri più, quanto più prego.
Così senza parlar dunque m'ascolti?
A chi parlo, infelice? a un muto marmo?
S'altro non mi vuoi dir, dimmi almen: muori:
E morir mi vedrai.
Questa è ben, empio Amor, miseria estrema:
Che sì rigida ninfa,
E del mio fin sì vaga,
Perchè grazia di lei
Non sia la morte mia, morte mi neghi;
Nè mi risponda, e l'armi
D'una sola sdegnosa e cruda voce
Sdegni di profferire
Al mio morir.

AMARILLI.

Se dianzi t'avess'io,
Promesso di risponderti, siccome
D'ascoltarti promisi;
Qualche giusta cagion di lamentarti
Del mio silenzio avresti.
Tu mi chiami crudele, immaginando,
Che dalla ferità rimproverata
Agevole ti sia forse il ritrarmi

Al suo contrario affetto;
Nè sai tu, che l'orecchie
Così non mi lusinga il suon di quelle
Da me sì poco meritate, e molto
Meno gradite lodi
Che mi dà di beltà, come mi giova
Il sentirmi chiamar da te crudele.
L'esser cruda ad ogn'altro
(Già nol niego) è peccato;
All'amante è virtute:
Ed è vera onestate
Quella che 'n bella donna
Chiami tu feritate.
Ma sia, come tu vuoi, peccato e biasmo
L'asser cruda all'amante: or, quando mai
Ti fu cruda Amarilli?
Forse allor che giustizia
Stata sarebbe il non usar pietate?
E pur teco l'usai
Tanto, ch'a dura morte i'ti sottrassi:
Io dico allor che tu fra nobil coro
Di vergini pudiche
Libidinoso amante

Sott'abito mentito di donzella
Ti mescolasti, e i puri scherzi altrui
Contaminando, ardisti
Mischiar tra finti ed innocenti baci
Baci impuri e lascivi,
Che la memoria ancor se ne vergogna.
Ma sallo il ciel, ch'allor non ti conobbi;
E che poi conosciuto,
Sdegno n'ebbi, e serbai
Dalle lascivie tue l'animo intatto;
Nè lasciasti che corresse
L'amoroso veneno al cor pudico:
Ch'alfin non violasti
Se non la sommità di queste labbra.
Bocca baciata a forza,
Se'l bacio sputa, ogni vergogna ammorza.
Ma dimmi tu, qual frutto avresti allora
Dal temerario tuo furto raccolto,
Se t'avess'io scoperto a quelle ninfe?
Non fu sull'Ebro mai
Sì fieramente lacerato e morto
Dalle donne di Tracia il Tracio Orfeo,
Come stato da loro

Saresti tu, se non ti dava aita
La pietà di colei che cruda or chiami,
Ma non è cruda già quanto bisogna.
Chè se cotanto ardisci
Quando ti son crudele,
Che faresti tu poi
Se pietosa ti fussi?
Quella sana pietà che dar potei,
Quella t'ho dato: in altro modo è vano,
Che tu la chiedi o sperì.
Chè pietate amorosa
Mal si dà per colei
Che per sè non la trova,
Poichè l'ha data altrui.
Ama l'onestà mia, s'amante sei,
Ama la mia salute, ama la vita.
Troppo lunge se' tu da quel che brami.
Il proibisce il ciel, la terra il guarda,
E 'l vendica la morte;
Ma più d'ogn'altro, e con più saldo scudo
L'onestate il difende:
Chè sdegna alma ben nata
Più fido guardatore

Aver, del proprio onore. Or datti pace
Dunque, Mirtillo; e guerra
Non far a me: fuggi lontano, e vivi,
Se saggio se': ch'abbandonar la vita
Per soverchio dolore
Non è atto o pensiero
Di magnanimo core;
Ed è vera virtute
Il sapersi astener da quel che piace,
Se quel che piace, offende.

MIRTILLO.

Non è in man di chi perde
L'anima, il non morire.

AMARILLI.

Chi s'arma di virtù, vince ogni affetto.

MIRTILLO.

Virtù non vince, ove trionfa Amore.

AMARILLI.

Chi non può quel che vuol, quel che può voglia.

MIRTILLO.

Necessità d'amor legge non have.

AMARILLI.

La lontananza ogni gran piaga salda.

MIRTILLO.

Quel che nel cor si porta, invan si fugge.

AMARILLI.

Scaccerà vecchio amor novo desío,

MIRTILLO.

Sì, s'un'altr'alma e un altro core avessi.

AMARILLI.

Consuma il tempo finalmente Amore.

MIRTILLO.

Ma prima il crudo Amor l'alma consuma.

AMARILLI.

Così dunque il tuo mal non ha rimedio?

MIRTILLO.

Non ha rimedio alcun, se non la morte.

AMARILLI.

La morte? Or tu m'ascolta, e fa che legge
Ti sian queste parole. Ancor ch'i'sappia
Che 'l morir degli amanti è piuttosto uso
D'innamorata lingua, che desío
D'animo in ciò deliberato e fermo;
Pur, se talento mai
E sì strano e sì folle a te venisse;
Sappi che la tua morte,

Non men della mia fama,
Che della vita tua, morte sarebbe.
Vivi dunque, se m'ami:
Vattene; e da qui innanzi avrò per chiaro
Segno, che tu sii saggio,
Se con ogni tuo 'ngegno
Ti guarderai di capitarci innanzi.

MIRTILLO.

Oh sentenza crudele!
Come viver poss'io
Senza la vita? o come
Dar fin senza la morte al mio tormento?

AMARILLI.

Orsù, Mirtillo, è tempo
Che tu ten vada, e troppo lungamente
Hai dimorato ancora.
Partiti, e ti consola,
Ch'infinita è la schiera
Degl'infelici amanti.
Vive ben altri in pianti,
Siccome tu, Mirtillo: ogni ferita
Ha seco il suo dolore;
Nè se' tu solo a lagrimar d'amore.

MIRTILLO.

Misero infra gli amanti
Già solo non son io; ma son ben solo
Miserabil esempio
E de' vivi e de' morti, non potendo
Nè viver, nè morire.

AMARILLI.

Orsù, partiti omai.

MIRTILLO.

Ahi dolente partita!
Ah fin della mia vita!
Da te parto, e non moro? e pur i' provo
La pena della morte,
E sento nel partire
Un vivace morire,
Che dà vita al dolore,
Per far che moja immortalmente il core.

SCENA IV.

AMARILLI.

O Mirtillo, Mirtillo, anima mia,
Se vedessi qui dentro
Come sta il cor di questa
Che chiami crudelissima Amarilli;
So ben, che tu di lei
Quella pietà che da lei chiedi, avresti.
Oh anime in amor troppo infelici!
Che giova a te, cor mio, l'esser amato?
Che giova a me l'aver sì caro amante?
Perchè, crudo destino,
Ne disunisci tu, s'Amor ne stringe?
E tu, perchè ne stringi,
Se ne parte il destin, perfido Amore?
Oh fortunate voi fere selvagge,
A cui l'alma natura
Non diè legge in amar se non d'amore!

Legge umana inumana,
Che dai per pena dell'amar la morte.
Se 'l peccar è sì dolce,
E 'l non peccar sì necessario; oh troppo
Imperfetta natura,
Che repugni alla legge!
Oh troppo dura legge,
Che la natura offendi!
Ma che? poco ama altrui chi 'l morir teme.
Piacesse pur al ciel, Mirtillo mio,
Che sol pena al peccar fusse la morte.
Santissima onestà, che sola sei
D'alma ben nata inviolabil nume,
Quest'amorosa voglia,
Che svenata ho col ferro
Del tuo santo rigor, qual innocente
Vittima a te consacro,
E tu, Mirtillo, anima mia, perdona
A chi t'è cruda sol, dove pietosa
Esser non può: perdona a questa, solo
Nei detti e nel sembiante,
Rigida tua nemica, ma nel core
Pietosissima amante.

164 ATTO TERZO.

E se pur hai desío di vendicarti;
Deh qual vendetta aver puoi tu maggiore
Del tuo proprio dolore?
Chè se tu sei 'l cor mio,
Come se' pur, mal grado
Del cielo e della terra;
Qualor piangi e sospiri,
Quelle lagrime tue sono il mio sangue,
Que' sospiri il mio spirto, e quelle pene,
E quel dolor che senti,
Son miei, non tuoi tormenti.

SCENA V.

CORISCA, AMARILLI.

CORISCA.

NON t'asconder già più, sorella mia.

AMARILLI.

Meschina me! son discoperta.

CORISCA.

Il tutto

Ho troppo ben inteso. Or non m'apposi?
Non ti diss'io ch'amavi? or ne son certa.
E da me tu ti guardi? a me l'ascondi?
A me, che t'amo sì? Non t'arrossire,
Non t'arrossir, chè questo è mal comune.

AMARILLI.

I'son vinta, Corisca, e tel confesso.

CORISCA.

Or che negar nol puoi, tu mel confessi.

AMARILLI.

E ben m'avveggiò, ah! lassa!
Che troppo angusto vaso è debil core
A traboccante amore.

CORISCA.

Oh cruda al tuo Mirtillo,
E più cruda a te stessa!

AMARILLI.

Non è fierezza quella
Che nasce da pietate.

CORISCA.

Aconito, e cicuta

Nascer da salutifera radice
Non si vider giammai.
Che differenza fai
Da crudeltà ch'offende,
A pietà che non giova?

AMARILLI.

Oimè, Corisca.

CORISCA.

Il sospirar, sorella,
È debolezza e vanità di core;
E proprio è delle femmine dappoche.

AMARILLI.

Non sarei più crudele,
Se 'n lui nudrissi amor senza speranza?
Il fuggirlo è pur segno
Ch' i' ho compassione
Del suo male e del mio.

CORISCA.

Perchè senza speranza?

AMARILLI.

Non sai tu che promessa a Silvio sono?
Non sai tu che la legge
Condanna a morte ogni donzella ch'aggia

Violata la fede?

CORISCA.

Oh semplicetta! ed altro non t'arresta?
 Qual è tra noi più antica?
 La legge di Dána, oppur d'Amore?
 Questa ne' nostri petti
 Nasce, Amarilli, e con l'età s'avanza,
 Nè s'apprende, o s'insegna;
 Ma negli umani cori
 Senza maestro la natura stessa
 Di propria man l'imprime:
 E dov'ella comanda,
 Ubbidisce anco il ciel, non che la terra.

AMARILLI.

E pur, se questa legge
 Mi togliesse la vita,
 Quella d'Amor non mi darebbe aita.

CORISCA.

Tu se' troppo guardinga. Se cotali
 F fosser tutte le donne,
 E cotali rispetti avesser tutte,
 Buon tempo, addio. Soggette a questa pena
 Stimo le poco pratiche, Amarilli.

Per quelle che son sagge,
Non è fatta la legge.
Se tutte le colpevoli uccidesse,
Credimi, senza donne
Resterebbe il paese: e se le sciocche
V'inciampano, è ben dritto,
Che 'l rubar sia vietato
A chi leggiadramente
Non sa celare il furto:
Ch'altro alfin l'onestate
Non è che un'arte di parere onesta.
Creda ognuno a suo modo, io così credo.

AMARILLI.

Queste son vanità, Corisca mia.
Gran senno è lasciar tosto
Quel che non può tenersi.

CORISCA.

E chi tel vieta, sciocca?
Troppo breve è la vita
Da trapassarla con un solo amore:
Troppo gli uomini avari
(O sia difetto o pur fierezza loro)
Ci son delle lor grazie.

E sai, tanto siam care,
Tanto gradite altrui, quanto siam fresche.
Levacì la beltà, la giovinezza;
Come alberghi di pecchie
Restiamo senza favi e senza mele,
Negletti aridi tronchi.
Lascia gracchiar agli uomini, Amarilli,
Perocch'essi non sanno,
Nè sentono i disagi delle donne:
E troppo differente
Dalla condizion dell'uomo è quella
Della misera donna.
Quanto più invecchia l'uomo,
Diventa più perfetto;
E se perde bellezza, acquista senno:
Ma in noi con la beltate
E con la gioventù, da cui sì spesso
Il viril senno e la possanza è vinta,
Manca ogni nostro ben; nè si può dire,
Nè pensar la più sozza
Cosa, nè la più vil di donna vecchia.
Or prima che tu giunga
A questa nostra universal miseria,

Conosci i pregi tuoi.
Se t'è la vita destra,
Non l'usar a sinistra.
Che varrebbe al leone
La sua ferocità, se non l'usasse?
Che gioverebbe all'uomo
L'ingegno suo, se non l'usasse a tempo?
Così noi la bellezza,
Ch'è virtù nostra così propria, come
La forza del leone,
E l'ingegno dell'uomo,
Usiam, mentre l'abbiamo.
Godiam, sorella mia,
Godiam; chè'l tempo vola; e posson gli anni
Ben ristorar i danni
Della passata lor fredda vecchiezza;
Ma s'in noi giovinezza
Una volta si perde,
Mai più non si rinverde;
Ed a canuto e livido sembante
Può ben tornar Amor, ma non amante.

AMARILLI.

Tu, come credo, in questa guisa parli

Per tentarmi, Corisca,
 Piuttosto che per dir quel che ne senti.
 E però sii pur certa,
 Che se tu non mi mostri agevol modo,
 E sopra tutto onesto,
 Di fuggir queste nozze;
 Ho fatto irrevocabile pensiero
 Di piuttosto morir, che macchiar mai
 L'onestà mia, Corisca.

CORISCA.

Non ho veduto mai la più ostinata
 Femmina di costei.
 Poichè questo conchiudi, eccomi pronta.
 Dimmi un poco, Amarilli,
 Credi tu forse che 'l tuo Silvio sia
 Tanto di fede amico,
 Quanto tu d'onestate?

AMARILLI.

Tu mi farai ben ridere: di fede
 Amico Silvio? e come
 S'è nemico d'Amore?

CORISCA.

Silvio d'Amor nemico? oh semplicetta!

Tu nol conosci; e' sa far e tacere,
Ti so dir io: quest'anime s'è schife, eh?
Non ti fidar di loro.
Non è furto d'amor tanto sicuro,
Nè di tanta finezza,
Quanto quel che s'asconde
Sotto il vel d'onestate.
Ama dunque il tuo Silvio,
Ma non già te, sorella.

AMARILLI.

E quale è questa dea
(Chè certo esser non può donna mortale)
Che l'ha d'Amore acceso?

CORISCA.

Nè dea, nè anco ninfa.

AMARILLI.

Oh, che mi narri!

CORISCA.

Conosci tu la mia Lisetta?

AMARILLI.

Quale?

Lisetta tua, la pecoraja?

CORISCA.

Quella.

AMARILLI.

Di' tu vero, Corisca?

CORISCA.

Questa è dessa:

Questa è l'anima sua.

AMARILLI.

Or vedi, se lo schifo

S'è d' un leggiadro amor ben provveduto.

CORISCA.

E sai come ne spasima, e ne more?

Ogni giorno s'infinge

D'ire alla caccia.

AMARILLI.

Ogni mattina appunto

Sento sull'alba il maladetto corno.

CORISCA.

E sul fitto meriggio,

Mentre che gli altri sono

Più fervidi nell'opra, ed egli allora

Da' compagni s'invola, e vien soletto

Per via non trita al mio giardino, ov' ella

Tra le fessure d'una siepe ombrosa,
Che'l giardin chiude, i suoi sospiri ardenti,
I suoi preghi amorosi ascolta, e poi
A me li narra, e ride. Or odi quello
Che pensato ho di fare, anzi ho già fatto
Per tuo servizio. Io credo ben che sappi,
Che la medesima legge che comanda
Alla donna il servir fede al suo sposo,
Ha comandato ancor, che ritrovando
Ella il suo sposo in atto di perfidia,
Possa, mal grado de' parenti suoi,
Negar d'essergli sposa, e d'altro amante
Onestamente provvedersi.

AMARILLI.

Questo

So molto ben; ed anco alcun esempio
Veduto n'ho. Leucippe a Ligurino,
Egle a Licota, ed a Turingo Armilla,
Trovati senza fe, la data fede
Ricoveraron tutte.

CORISÇA.

Or tu m'ascolta.

Lisetta mia, così da me avvertita,

Ha col fanciullo amante e poco cauto
D'esser in quello speco oggi con lui
Ordine dato: ond'egli è 'l più contento
Garzon che viva, e sol n'attende l'ora.
Quivi vo' che tu 'l colga: i' sarò teco
Per testimon del tutto; chè senz'esso
Vana sarebbe l'opra: e così sciolta
Sarai senza periglio, e con tu' onore,
E con onor del padre tuo da questo
Sì nojoso legame.

AMARILLI.

Oh quanto bene
Hai pensato, Corisca! Or che ci resta?

CORISCA.

Quel ch'ora intenderai: tu bene osserva
Le mie parole. A mezzo dello speco,
Ch'è di forma assai lunga e poco larga,
Su la man dritta è nel cavato sasso
Una, non so ben dir se fatta sia
O per natura o per industria umana,
Picciola cavernetta, d'ogn'intorno
Tutta vestita d'edera tenace;
A cui dà lume un picciolo pertugio

Che d'alto s'apre: assai grato ricetto,
Ed a' furti d'amor comodo molto.
Or tu, gli amanti prevenendo, quivi
Fa che t'ascondi, e'l venir loro attendi.
Invierò la mia Lisetta intanto:
Poi le vestigia di lontan seguendo
Di Silvio, come pria sceso nell'antro
Vedrollo, entrando anch'io subitamente,
Il prenderò, perchè non fugga, e insieme
Farò (chè così seco ho divisato)
Con Lisetta grandissimi rumori,
A' quali tosto accorrerai tu ancora;
E secondo 'l costume eseguirai
Contra Silvio la legge; e poi n'andremo
Ambedue con Lisetta al Sacerdote;
E così il marital nodo sciorrai.

AMARILLI.

Dinanzi al padre suo?

CORISCA.

Che importa questo?
Pensi tu che Montano il suo privato
Comodo debba al pubblico anteporre,
Ed al sacro il profano?

AMARILLI.

Or dunque gli occhi
Chiudendo, o fedelissima mia scorta,
A te regger mi lascio.

CORISCA.

Ma non tardar; entra, ben mio.

AMARILLI.

Vo' prima

Girmene al tempio a venerar gli Dei:
Chè fortunato fin non può sortire,
Se non la scorge il ciel, mortale impresa.

CORISCA.

Ogni loco, Amarilli, è degno tempio
Di ben divoto core.
Perderai troppo tempo.

AMARILLI.

Non si può perder tempo
Nel far prieghi a coloro,
Che comandano al tempo.

CORISCA.

Vanne dunque, e vien tosto.
Or, s'io non erro, a buon cammin son volta:
Mi turba sol questa tardanza: pure

Potrebbe anco giovarmi. Or mi bisogna
Tesser novello inganno. A Coridone
Amante mio creder farò, che seco
Trovar mi voglia; e nel medesim'antro
Dopo Amarilli il manderò là dove
Farò venir per più segreta strada
Di Díana i ministri a prender lei,
La qual, come colpevole, a morire
Sarà senz'alcun dubbio condannata.
Spenta la mia rivale, alcun contrasto
Non avrò più per ispugnar Mirtillo,
Che per lei m'è crudele. Eccolo appunto.
Oh come a tempo! I' vo' tentarlo alquanto,
Mentre Amarilli mi dà tempo. Amore,
Vien nella lingua mia tutto, e nel volto.

SCENA VI.

MIRTILLO, CORISCA.

MIRTILLO.

U
DITE, lagrimosi
Spirti d' Averno, udite
Nova sorte di pena e di tormento:
Mirate crudo affetto
In semblante pietoso.
La mia donna crudel più dell' inferno,
Perchè una sola morte
Non può far sazia la sua fiera voglia;
E la mia vita è quasi
Una perpetua morte;
Mi comanda ch' i' viva,
Perchè la vita mia
Di mille morti il dì ricetta sia.

CORISCA.

M'infingerò di non l'aver veduto.
Sento una voce querula e dolente
Sonar d'intorno, e non so dir di cui.
Oh, se' tu, il mio Mirtillo?

MIRTILLO.

Così fust'io nud'ombra e poca polve.

CORISCA.

E ben, come ti senti,
Da poi che lungamente ragionasti
Con l'amata tua donna?

MIRTILLO.

Come assetato infermo,
Che bramò lungamente
Il vietato licor, se mai vi giugne,
Meschin, beve la morte,
E spegne anzi la vita che la sete;
Tal io gran tempo infermo,
E d'amorosa sete arso e consunto,
In duo bramati fonti,
Che stillan ghiaccio dall'aspestre vena
D'un indurato core,
Ho bevuto il veleno,

E spento il viver mio,
Piuttosto che 'l desío.

CORISCA.

Tanto è possente Amore,
Quanto dai nostri cor forza riceve,
Caro Mirtillo; e come l'orsa suole
Con la lingua dar forma
All'informe suo parto,
Che per sè fòra inutilmente nato;
Così l'amante al semplice desire,
Che nel suo nascimento
Era infermo ed informe,
Dando forma e vigore,
Ne fa nascere Amore:
Il qual prima nascendo,
È delicato e tenero bambino,
E mentre è tale in noi, sempre è soave;
Ma se troppo s'avanza,
Divien aspro e crudele;
Ch'alfin, Mirtillo, un invecchiato affetto
Si fa pena e difetto.
Chè s'in un sol pensiero
L'anima immaginando si condensa,

E troppo in lui s'affisa,
L'amor ch'esser dovrebbe
Pura gioja e dolcezza,
Si fa malinconía,
E quel ch'è peggio, alfin morte, o pazzía.
Però saggio è quel core
Che spesso cangia amore.

MIRTILLO.

Prima che mai cangiar voglia o pensiero,
Cangerò vita in morte;
Perocchè la bellissima Amarilli,
Così com'è crudel, com'è spietata,
Sola è la vita mia:
Nè può già sostener corporea salma
Più d'un cor, più d'un alma.

CORISCA.

O misero pastore,
Come sai mal usare
Per lo suo dritto Amore!
Amar chi m'odia, e seguir chi mi fugge?
I' mi morrei ben prima.

MIRTILLO.

Come l'oro nel foco,

Così la fede nel dolor s'affina,
Corisca mia: nè può senza fierezza
Dimostrar sua possanza
Amorosa invincibile costanza.
Questo solo mi resta
Fra tanti affanni miei dolce conforto.
Arda pur sempre, o mora,
O languisca il cor mio,
A lui fien lievi pene
Per sì bella cagion pianti e sospiri,
Strazio, pene, tormenti, esilio e morte;
Purchè prima la vita,
Che questa fe si scioglia:
Ch'assai peggio di morte è il cangiar voglia.

CORISCA.

Oh bella impresa, oh valoroso amante,
Come ostinata fera,
Come insensato scoglio
Rigido e pertinace!
Non è la maggior peste,
Nè'l più fero e mortifero veleno
A un'anima amorosa, della fede.
Infelice quel core,

Che si lascia ingannar da questa vana
Fantasima d'errore, e de' più cari
Amorosi diletti
Turbatrice importuna.
Dimmi, povero amante,
Con cotesta tua folle
Virtù della costanza,
Che cosa ami in colei che ti disprezza?
Ami tu la bellezza,
Che non è tua? la gioja che non hai?
La pietà che sospiri?
La mercè che non speri?
Altro non ami alfin, se dritto miri,
Che'l tuo mal, che'l tuo duol, che la tua morte,
E se' sì forsennato,
Ch'amar vuoi sempre, e non esser amato?
Deh risorgi, Mirtillo,
Riconosci te stesso.
Forse ti mancheran gli amori? forse
Non troverai chi ti gradisca e pregi?

MIRTILLO.

M'è più dolce il penar per Amarilli,
Che'l gioir di mill'altre;

E se gioir di lei
Mi vieta il mio destino, oggi si moja
Per me pure ogni gioja.
Viver io fortunato
Per altra donna mai, per altro amore?
Nè volendo il potrei,
Nè potendo il vorrei.
E s'esser può che in alcun tempo mai
Ciò voglia il mio volere;
O possa il mio potere;
Prego il cielo ed Amor, che tolto pria
Ogni voler, ogni poter mi sia.

CORISCA.

Oh core ammalíato!
Per una cruda dunque
Tanto sprezzi te stesso?

MIRTILLO.

Chi non spera pietà, non teme affanno,
Corisca mia.

CORISCA.

Non t'ingannar, Mirtillo:
Chè forse da dovero
Non credi ancor ch'ella non t'ami, e ch'ella

Da dovero ti sprezzì.
Se tu sapessi quello
Che sovente di te meco ragiona...

MIRTILLO.

Tutti questi pur sono
Amorosi trofei della mia fede.
Trionferò con questa
Del cielo e della terra,
Della sua cruda voglia,
Delle mie pene, e della dura sorte,
Di fortuna, del mondo, e della morte.

CORISCA.

(Che farebbe costui, quando sapesse
D'esser da lei sì grandemente amato?)
Oh qual compassione
T'ho io, Mirtillo, di cotesta tua
Misera frenesía!
Dimmi, amasti tu mai
Altra donna che questa?

MIRTILLO.

Primo amor del cor mio
Fu la bella Amarilli,
Sarà l'ultimo ancora.

CORISCA.

Dunque, per quel ch' i' veggia,
Non provasti tu mai
Se non crudele Amor, se non sdegnoso.
Deh, s' una volta sola
Il provassi soave
E cortese e gentile!
Provalo un poco: provalo, e vedrai
Com' è dolce il gioire
Per gratissima donna che t' adori
Quanto fai tu la tua
Crudele ed amarissima Amarilli;
Com' è soave cosa
Tanto goder, quanto ami,
Tanto aver, quanto brami;
Sentir, che la tua donna
Ai tuoi caldi sospiri
Caldamente sospiri,
E dica poi: ben mio,
Quanto son, quanto miri,
Tutto è tuo: s' io son bella,
A te solo son bella: a te s' adorna
Questo viso, quest' oro, e questo seno:

In questo petto mio
Alberghi tu, caro mio cor, non io.
Ma questo è un picciol rivo,
Rispetto all'ampio mar delle dolcezze,
Che fa gustar Amore;
Ma non le sa ben dir chi non le prova.

MIRTILLO.

Oh mille volte fortunato e mille
Chi nasce in tale stella!

CORISCA.

Ascoltami, Mirtillo,
(Quasi m'uscì di bocca anima mia)
Una ninfa gentile
Fra quante o spieghi al vento, o'n treccia annodi
Chioma d'oro leggiadra,
Degna dell'amor tuo,
Come se'tu del suo;
Onor di queste selve,
Amor di tutti i cori;
Dai più degni pastori
Invan sollecitata, invan seguíta,
Te solo adora, ed ama
Più della vita sua, più del suo core.

Se saggio se', Mirtillo,
Tu non la sprezzerei.
Come l'ombra del corpo,
Così questa fia sempre
Dell'orme tue seguacé:
Al tuo detto, al tuo cenno
Ubbidiente ancella a tutte l'ore
Della notte e del dì teco l'avrai.
Deh non lasciar, Mirtillo,
Questa rara ventura.
Non è piacer al mondo
Più soave di quel che non ti costa
Nè sospiri nè pianto,
Nè periglio nè tempo.
Un comodo diletto,
Una dolcezza alle tue voglie pronta,
All'appetito tuo, sempre al tuo gusto
Apparecchiata, oimè, non è tesoro,
Che la possa pagar. Mirtillo, lascia,
Lascia di piè fugace
La disperata traccia,
E chi ti cerca abbraccia.
Nè di speranze vane

Ti pascero', Mirtillo;
A te sta comandare.
Non è molto lontan chi ti desía:
Se vuoi ora, ora sia.

MIRTILLO.

Non è 'l mio cor soggetto
D'amoroso diletto.

CORISCA.

Proval solo una volta,
E poi torna al tuo solito tormento,
Perchè sappi almen dire,
Com'è fatto il gioire.

MIRTILLO.

Corrotto gusto ogni dolcezza abborre.

CORISCA.

Fallo almen per dar vita
A chi del sol de'tuoi begli occhi vive.
Crudel, tu sai pur anco
Che cosa è povertate,
E l'andar mendicando: ah, se tu brami
Per te stesso pietate,
Non la negare altrui.

MIRTILLO.

Che pietà posso dare,
Non la potendo avere?
In somma io son fermato
Di serbar finch'io viva
Fede a colei ch'adoro, o cruda, o pia
Ch'ella sia stata, e sia.

CORISCA.

Oh veramente cieco ed infelice,
Oh stupido Mirtillo!
A chi serbi tu fede?
Non volea già contaminarti, e pena
Giugner alla tua pena:
Ma troppo se' tradito;
Ed io che t'amo, sofferir nol posso.
Credi tu ch' Amarilli
Ti sia cruda per zelo
O di religione o d'onestate?
Folle se' ben, se 'l credi.
Occupata è la stanza,
Misero, ed a te tocca
Pianger quand'altri ride.
Tu non parli? sei muto?

MIRTILLO.

Sta la mia vita in forse
Tra 'l vivere e 'l morire,
Mentre sta in dubbio il core,
Se ciò creda, o non creda:
Però son io così stupido e muto.

CORISCA.

Dunque tu non mel credi?

MIRTILLO.

S'io tel credessi, certo
Mi vedresti morire; e s'egli è vero,
I'vo' morire or ora.

CORISCA.

Vivi, meschino, vivi,
Serbati alla vendetta.

MIRTILLO.

Ma non tel credo, e so che non è vero.

CORISCA.

Ancor non credi? E pur cercando vai
Ch'io dica quel che d'ascoltar ti duole.
Vedi tu là quell'antro?
Quello è fido custode
Della fe, dell'onor della tua donna.

Quivi di te si ride,
Quivi con le tue pene
Si condiscen le gioje
Del fortunato tuo lieto rivale;
Quivi, per dirti in somma,
Molto sovente suole
La tua fida Amarilli
A rozzo pastorel recarsi in braccio.
Or va, piangi e sospira, or serva fede;
Tu n'hai cotal mercede.

MIRTILLO.

Oimè, Corisca, dunque
Il ver mi narri, e pur convien ch'io'l creda?

CORISCA.

Quanto più vai cercando,
Tanto peggio udirai,
E peggio troverai.

MIRTILLO.

E l'hai veduto tu, Corisca? ah! lasso!

CORISCA.

Non pur l'ho vedut'io,
Ma tu ancora il potrai
Per te stesso vedere; ed oggi appunto;

Ch'oggi l'ordine è dato, e questa è l'ora;
Tal che, se tu t'ascondi
Tra qualcuna di queste
Fratte vicine, la vedrai tu stesso
Scender nell'antro, ed indi a poco il vago.

MIRTILLO.

Sì tosto ho da morir?

CORISCA.

Vedila appunto,

Che per la via del tempio
Vien pian piano scendendo.
La vedi tu, Mirtillo?
E non ti par che mova
Furtivo il piè, com'ha furtivo il core?
Or qui l'attendi, e ne vedrai l'effetto.
Ci rivedrem dappoi.

MIRTILLO.

Giacch'io son sì vicino
A chiarirmi del vero,
Sospenderò con la credenza mia
E la vita e la morte.

SCENA VII.

AMARILLI.

NON cominci mortale alcuna impresa
Senza scorta divina. Assai confusa,
E con incerto cor quinci parti'mi
Per gire al tempio, onde, mercè del cielo,
E ben disposta, e consolata i' torno.
Ch'alle preghiere mie pure e devote
M'è paruto sentir moversi dentro
Un animoso spirito celeste,
E rincorarmi, e quasi dir: che temi?
Va sicura, Amarilli: e così voglio
Sicuramente andar, chè 'l ciel mi guida.
Bella madre d' Amore,
Favorisci colei
Che 'l tuo soccorso attende.
Donna del terzo giro,
Se mai provasti di tuo figlio il foco,

Abbi del mio pietate.
Scorgi, cortese Dea,
Con piè veloce e scaltro
Il pastorello, a cui la fede ho data.
E tu, cara spelonca,
Sì chiusamente nel tuo sen ricevi
Questa serva d'Amor, che in te fornire
Possa ogni suo desire.
Ma che tardi, Amarilli?
Qui non è chi mi vegga, o chi m'ascolti.
Entra sicuramente.
O Mirtillo, Mirtillo,
Se di trovarmi qua sognar potessi!

SCENA VIII.

MIRTILLO.

AH pur troppo son desto, e troppo miro!
Così nato senz'occhi
Foss'io piuttosto, o piuttosto non nato.
A che, fiero destin, serbarmi in vita?

Per condurmi a vedere
Spettacolo sì crudo e sì dolente?
Oh più d'ogn' infernale
Anima tormentata
Tormentato Mirtillo!
Non stare in dubbio, no: la tua credenza
Non sospender già più: tu l'hai veduta
Con gli occhi proprj, e con gli orecchi udita.
La tua donna è d'altrui,
Non per legge del mondo,
Che la toglie ad ogn' altro;
Ma per legge d' Amore,
Che la toglie a te solo.
Oh crudele Amarilli,
Dunque non ti bastava
Di dar a questo misero la morte,
S'anco non lo schernivi?
Con quella insidiosa ed incostante
Bocca, che le dolcezze di Mirtillo
Gradì pur una volta,
Or l'odíato nome,
Che forse ti sovvenne
Per tuo rimordimento,

Non hai voluto a parte
Delle dolcezze tue, delle tue gioje;
E 'l vomitasti fuore,
Ninfa crudel, per non l'aver nel core.
Ma che tardi, Mirtillo?
Coei che ti dà vita,
A te l'ha tolta, e l'ha donata altrui.
E tu vivi, meschino? e tu non mori?
Mori, Mirtillo, mori
Al tormento, al dolore,
Com'al tuo ben, com'al gioir se' morto.
Mori, morto Mirtillo:
Hai finita la vita,
Finisci anco il tormento.
Esci, misero amante,
Di questa dura ed angosciosa morte,
Che per maggior tuo mal ti tiene in vita.
Ma che? debb'io morir senza vendetta?
Farò prima morir chi mi dà morte.
Tanto in me si sospenda
Il desío di morire,
Che giustamente abbia la vita tolta
A chi m'ha tolto ingiustamente il core,

Ceda il dolore alla vendetta, ceda
La pietate allo sdegno,
E la morte alla vita,
Finch'abbia con la vita
Vendicato la morte.
Non beva questo ferro
Del suo signor l'invendicato sangue;
E questa man non sia
Ministra di pietate,
Che non sia prima d'ira.
Ben ti farò sentire,
Chiunque se', che del mio ben gioisci,
Nel precipizio mio la tua ruina.
M'appiatterò qui dentro
Nel medesimo cespuglio, e come prima
Alla caverna avvicinar vedrollo,
Improvviso assalendolo, nel fianco
Il ferirò con questo acuto dardo.
Ma non sarà viltà ferir altrui
Nascosamente? Sì. Sfidalo dunque
A singolar contesa, ove virtute
Del tuo giusto dolor possa far fede.
No, chè potrebbon di leggieri in questo

Loco a tutti sì noto e sì frequente
Accorrere i pastori, ed impedirci,
E ricercare ancor, che peggio fòra,
La cagion che mi move: e s'io la niego,
Malvagio; e s'io la fingo, senza fede
Ne sarò riputato; e s'io la scopro,
D'eterna infamia rimarrà macchiato
Della mia donna il nome, in cui, bench'io
Non ami quel che veggio, almen quell'amo
Che sempre volli, e vorrò finch' i' viva,
E che sperai, e che veder dovei.
Mora dunque l'adultero malvagio,
Ch'a lei l'onor, a me la vita invola.
Ma se l'uccido qui, non sarà il sangue
Chiaro indizio del fatto? e che tem'io
La pena del morir, se morir bramo?
Ma l'omicidio alfin fatto palese
Scoprirà la cagione, onde cadrai
Nel medesimo periglio dell'infamia
Che può venirne a questa ingrata. Or entra
Nella spelonca, e qui l'assali: è buono:
Questo mi piace: entrerò cheto cheto,
Sì ch'ella non mi senta; e credo bene,

Che nella più segreta e chiusa parte
Come accennò di far ne' detti suoi,
Si sarà ricovrata: ond'io non voglio
Penetrar molto a dentro. Una fessura
Fatta nel sasso, e di frondosi rami
Tutta coperta, a man sinistra appunto
Si trova a piè dell'alta scesa: quivi
Più che si può tacitamente entrando,
Il tempo attenderò di dar effetto
A quel che bramo: il mio nemico morto
Alla nemica mia porterò innanzi:
Così d'ambeduo lor farò vendetta:
Indi trapasserò col ferro stesso
A me medesimo il petto; e tre saranno
Gli estinti, due dal ferro, una dal duolo.
Vedrà questa crudele
Dell'amante gradito,
Non men che del tradito,
Tragedia miserabile e funesta;
E sarà questo speco,
Ch'esser dovea delle sue gioje, albergo
Dell'uno e l'altro amante,
E quel che più desío,

Delle vergogne sue tomba e sepolcro.
Ma voi, orme già tanto invan seguite,
Così fido sentiero
Voi mi segnate? a così caro albergo
Voi mi scorgete? e pur v'inchino e seguo.
O Corisca, Corisca,
Or sì m'hai detto il vero, or sì ti credo.

SCENA IX.

SATIRO.

COSTUI crede a Corisca? e segue l'orme
Di lei nella spelonca d'Ericina?
Stupido è ben chi non intende il resto.
Ma certo e' ti bisogna aver gran pegno
Della sua fede in man, se tu le credi,
E stretta lei con più tenaci nodi
Che non ebb'io, quando nel crin la presi.
Ma nodi più possenti in lei dei doni
Certo avuto non hai. Questa malvagia

Nemica d'onestate, oggi a costui
S'è venduta al suo solito, e qui dentro
Si paga il prezzo del mercato infame.
Ma forse costaggiù ti mandò il cielo
Per tuo castigo e per vendetta mia.
Dalle parole di costui si scorge
Ch'egli non crede invano; e le vestigia
Che veduto ha di lei, son chiari indizj
Ch'ella è già nello speco. Or fa un bel colpo:
Chiudi il foro dell'antro con quel grave
E soprastante sasso, acciocchè quinci
Sia lor negata di fuggir l'uscita.
Poi vanne al sacerdote, e i suoi ministri
Per la strada del colle a pochi nota
Conduci, e fàlla prendere, e secondo
La legge e suoi misfatti, alfin morire.
E so ben io ch'a Coridon già diede
La fede maritale, il qual si tace,
Perchè teme di me, che minacciato
L'ho molte volte. Oggi farò ben io
Ch'egli di due vendicherà l'oltraggio.
Non vo' perder più tempo: un sodo tronco
Schianterò da quest'elce: appunto questo

Fia buono: ond'io potrò più prontamente
Smover il sasso. Oh come è grave, e come
È ben affisso! Qui bisogna il tronco
Spinger di forza, e penetrar sì dentro,
Che questa mole alquanto si divella.
Il consiglio fu buono: anco si faccia
Il medesimo di qua. Come s'appoggia
Tenacemente! È più dura l'impresa
Di quel che mi pensava. Ancor non posso
Svellerlo, nè per urto ancor piegarlo.
Forse il mondo è qui dentro? oppur mi manca
Il solito vigor? Stelle perverse,
Che macchinate? il moverò mal grado.
Maladetta Corisca, e quasi dissi
Quante femmine ha il mondo! O Pan Liceo,
O Pan, che tutto puoi, che tutto sei,
Moviti a' prieghi miei.
Fosti amante ancor tu di cor protervo:
Vendica nella perfida Corisca
I tuoi scherniti amori.
Così in virtù del tuo gran nume il movo.
Così in virtù del tuo gran nume e' cade.
La mala volpe è nella tana chiusa.

Or le si darà il foco, ov'io vorrei
Veder quante son femmine malvage
In un incendio solo arse e distrutte.

CORO.

COME se' grande, Amore,
Di natura miracolo e del mondo!
Qual cor sì rozzo, o qual sì fera gente
Il tuo valor non sente?
Ma qual sì scaltro ingegno e sì profondo
Il tuo valor intende?
Chi sa gli ardori che 'l tuo foco accende
Importuni e lascivi,
Dirà: spirto mortal, tu regni e vivi
Nella corporea salma.
Ma chi sa poi, come a virtù l'amante
Si desti, e come soglia
Farsi al suo foco (ogni sfrenata voglia
Subito spenta) pallido e tremante,

Dirà: spirto immortale, hai tu nell' alma
Il tuo solo e santissimo ricetta.
Raro mostro e mirabile d' umano
E di divino aspetto,
Di veder cieco, e di saver insano,
Di senso e d' intelletto,
Di ragion e desío confuso affetto.
E tale hai tu l' impero
Della terra e del ciel, ch' a te soggiace.
Ma (dirol con tua pace)
Miracolo più altero
Ha di te il mondo, e più stupendo assai;
Perocchè quanto fai
Di meraviglia e di stupor tra noi,
Tutto in virtù di bella donna puoi.
O donna, o don del cielo,
Anzi pur di colui
Che 'l tuo leggiadro velo
Fe', d' ambo creator, più bel di lui!
Qual cosa non hai tu del ciel più bella?
Nella sua vasta fronte
Mostruoso Ciclope un occhio ei gira,
Non di luce a chi 'l mira,

Ma d'alta cecità cagione e fonte.
Se sospira o favella,
Com'irato leon rugge e spaventa;
E non più ciel, ma campo
Di tempestosa ed orrida procella
Col fiero lampeggiar folgori avventa.
Tu col soave lampo,
E con la vista angelica amorosa
Di due soli visibili e sereni
L'anima tempestosa
Di chi ti mira acqueti e rassereni:
E suono e moto e lume,
E valor e bellezza e leggiadría
Fan sì dolce armonía nel tuo bel viso,
Che 'l cielo invan presume,
Se 'l cielo è pur men bel del paradiso,
Di pareggiarsi a te, cosa divina.
E ben ha gran ragione
Quell'altero animale,
Ch'uomo s'appella, ed a cui pur s'inchina
Ogni cosa mortale,
Se mirando di te l'alta cagione,
T'inchina, e cede; e s'ei trionfa e regna,

Non è perchè di scettro e di vittoria
Sii tu di lui men degna;
Ma per maggior tua gloria:
Chè quanto il vinto è di più pregio, tanto
Più glorioso è di chi vince il vanto.
Ma che la tua beltate
Vinca con l'uomo ancor l'umanità;
Oggi ne fa Mirtillo a chi nol crede
Maravigliosa fede.
E mancava ben questo al tuo valore,
Donna, di far senza speranza Amore.

FINE DELL' ATTO III, E DEL VOL. I.







